

Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [1]

written by Rene Henri Manusardi | December 26, 2022

di René-Henri Manusardi

Incipit

Queste povere righe testimoniano di un racconto fondato sulla precisione storica dell'epoca in cui esso è ambientato e su personaggi immaginari cercatori del Divino del XIX secolo, che ne velano altri realmente esistenti o esistiti nel XX e XXI secolo. Ispirato ad una visione multipolare, rispettosa delle diversità religiose e culturali dei vari popoli e delle multiformi etnie presenti sul pianeta Terra, questa narrazione, seppur limitata alle singole esperienze di dialogo interreligioso e interculturale vissute dall'autore del testo come pellegrino alla ricerca dell'Assoluto, resta comunque scevra da qualsivoglia sincretismo religioso. È un racconto che cerca di descrivere il senso della vita che accomuna uomini di fedi diverse nella ricerca della verità del Divino e della sua manifestazione all'essere umano improntata al dialogo metafisico e spirituale, al rispetto reciproco e, soprattutto, a rinsaldare la lotta comune contro il signore del male e contro i suoi accoliti transumani di Davos. Come ci ricorda Aleksandr Dugin: *“Nella battaglia contro il liberalismo, la Modernità politica occidentale e il mondo unipolare, ritengo necessario creare una sorta di ‘rete’ per i moderni kshatriya. La Quarta Teoria Politica esorta tutti gli kshatriya a lottare non tra loro ma contro il nostro comune nemico. Non dunque cinesi contro indiani, indiani contro pakistani, sciiti contro sunniti, cristiani contro mussulmani, africani contro bianchi, una nazione contro l'altra, e così via: questa è precisamente la strategia ‘divide et impera’*

adottata dai liberali, i quali quando notano emergere uno spirito guerriero nella società, cercano di manipolarlo e riorientarlo contro altri potenziali nemici della 'società aperta'. Non dobbiamo cadere in questa trappola; al contrario, occorre promuovere la solidarietà tra gli kshatriya di tutto il mondo. Una rete comune volta alla loro formazione e alla promozione della solidarietà tra di essi, è oggi di cruciale importanza.". (Aleksandr Dugin, *Contro il Grande Reset. Manifesto del Grande Risveglio*, pp. 100-101, AGA Editrice, 2022).

Il Risveglio della Coscienza

Si racconta che correva l'anno 1886, quando Jules Verne (noi in Italia lo conosciamo come Giulio Verne) il notissimo scrittore francese che ha fatto sognare coi suoi romanzi molte generazioni di bimbi e di adulti, iniziava un nuovo viaggio, questa volta un po' insolito e diverso. Un viaggio all'interno di sé stesso e di quell'universo interiore, che nel lontano 1864 aveva metaforicamente descritto con piglio vivace e substrato scientifico accurato nel libro *Viaggio al centro della Terra*, romanzo "fantastico" che lo lancerà come autore di notorietà mondiale, precursore della odierna fantascienza.

Jules, alla non più giovane età di 58 anni, stava attraversando un periodo tenebroso. Prostrato dalla morte di alcuni veri amici, tra cui l'editore Pierre-Jules Hetzel vero artefice del suo successo planetario, privo di autentici stimoli e di ispirazione letteraria giaceva sprofondato con malinconico pallore nei ricordi del passato. Mentre si rimordeva più volte le labbra davanti al camino fuligginoso, immerso nel bagliore giallastro di un fuoco che sembrava avvolgerlo e acuirgli il dolore per le amicizie perdute, improvvisamente scansò da sé il gatto nero lucido accoccolato sul caldo plaid che gli ricopriva le gambe, il quale con uno stupito miagolio di protesta andò a rifugiarsi dentro la sua cesta a lato del camino.

Menando avanti e indietro la sedia a dondolo con ritmo più serrato, in quel momento Jules con lucida coscienza pensò che alla sua anima, ancora divorata da un forte desiderio di sapere scientifico, avrebbe dovuto dedicare qualcos'altro, donarle un percorso alternativo, una via d'uscita capace di trovare quella pace interiore che la scienza stessa con le sue scoperte e le sue novità gli aveva finora negato. Jules si rendeva conto che il mondo della scienza aveva solo attizzato in lui una sete infinita, l'avidità del sapere. Questa medesima avidità ora lo faceva vagare errabondo e senza meta nelle sterminate solitudini del sapere, in cerca di una introvabile sorgente, con la morte nel cuore e il delirio nella mente. Incapace così di possedere e gustare la vera pace, quella in grado di estinguere ogni sete, la quale proviene dal dominio di questa bruciante avidità, e permette infine di arrivare alla vera sapienza. In quel frangente di estrema limpidezza interiore, Jules si sentiva come sulla zattera del mare Lidenbrock, al centro della Terra, solo, perso, assetato e senza speranza.

Per associazione di idee, alla sua mente si presentarono antichi presagi ancora scarsamente decifrabili, da lui ricevuti anni prima attraverso la testimonianza di colti personaggi, dopo il successo editoriale del suo *Viaggio al centro della Terra – Voyage au centre de la Terre*. In primis quello del suo amico Antoine, massone parigino e avvocato di fama, il quale tessendone le lodi diceva che quel libro era un vero e proprio cammino iniziatico. Tuttavia, Jules a fatica riusciva a comprendere questo linguaggio oscuro e così poco scientifico, che gli portava alla mente la personale conoscenza di classici quali Socrate e Plotino, mutuata dagli studi liceali.

Gli tornava anche alla memoria la chiara profezia del sapiente ed erudito domenicano fra Alberic de la Rochejaqueline, confessore ordinario dell'Abazia di Notre-Dame a Parigi e attualmente consigliere personale del Vescovo mons.

François de la Vergne, il quale dopo la lettura del *Voyage* ebbe a sentenziare: «*Il giorno ancora lontano in cui, caro Jules, questa era moderna della scienza e della tecnica non sarà che un pallido ricordo nel fiume della storia, il suo libro verrà considerato all'altezza e al fianco dell'Odissea di Omero, come il viaggio dell'uomo moderno verso il suo destino*». Ma Jules, allora imbevuto di esclusivo sapere scientifico non arrivava a capire la profondità di tali parole e, girando il discorso sul versante a lui più familiare, approfittava dell'erudizione universale di fra Alberic per farsi da lui spiegare le nozioni tecniche di volo utilizzate da Leonardo da Vinci qualche secolo prima, il quale col suo inarrivabile genio era stato in grado di ideare e progettare le macchine volanti.

Già appariva alla finestra l'imbrunire, e Jules, profondamente assorto e alquanto raffreddato, si alzò con automatismo solo per alimentare il fuoco con nuova legna secca e schioppettante, che dopo un sordo tonfo sulle braci ardenti emise una serie di botti secchi, fischianti e gassosi che fecero balzare impaurito il gatto nero dalla cesta, orientandolo verso la più rassicurante porta dello studio. Le sue labbra ora, come guidate da lingua ignota, si misero a ripetere in latino ed infinite volte le parole del messaggio cifrato del *Voyage*, quelle che l'alchimista islandese del XVI secolo Arne Saknussem aveva scritto in runico sulla pergamena trovata e poi decifrata dal professor Otto Lidenbrock, protagonista principale del romanzo... *IN SNEFFELS YOCULIS CRATEREM KEM DELIBAT UMBRA SCARTARIS JULII INTRA CALENDAS DESCENDE, AUDAS VIATOR, ET TERRESTRE CENTRUM ATTINGES. KOD FECI. ARNE SAKNUSSEM...* (Nel cratere Yökull dello Snæffels che l'ombra dello Scartaris tocca alle calende di luglio, scendi, coraggioso viaggiatore, e raggiungerai il centro della terra. Ciò che feci. Arne Saknussem).

Assorbito come in assenza di tempo dalla nenia in latino che gli ronzava senza sosta nella testa, Jules d'improvviso

vide e pensò all'Alighieri. Stava avendo un altro flashback di uno dei lunghi colloqui avuti a Notre-Dame con fra Alberic molti anni prima. Vedeva l'umile e dottissimo frate dirgli sottovoce: *«Lei deve sapere – ma questa è una tesi che non pronuncio in pubblico per non esser tacciato di eresia dal mio vescovo o di credulità dai benpensanti – che sono profondamente convinto che molti scrittori, come Dante per la Divina Commedia, scrivano senza consapevolezza sotto ispirazione divina o abbiano delle visioni naturali che poi traducono in opere letterarie meravigliose, diventando così pietre miliari nella storia della letteratura e dell'umanità. Penso, senza ombra di dubbio, che anche il Voyage sia da inserire tra queste opere d'arte»*. A Jules, ora sembrava lentamente dipanarsi una nuova realtà, un lato del suo essere che finora l'amore per la scienza aveva adombrato e tenuto da parte, il lato della coscienza, quel centro di sé stessi dove esiste la capacità di vedere oltre la mente, dove c'è un mondo non visibile a occhio nudo ma tutto da scoprire.

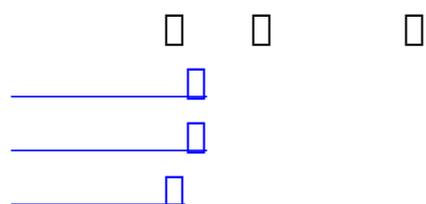
Purtroppo questo luminoso pensiero, si trasformò rapidamente in avidità di conoscenza e in brama di esplorazione del nuovo orizzonte interiore or ora percepito. Questa avidità e questa brama, che col passare dei minuti stavano rapidamente mutando in emicrania muscolo-tensiva e in una incontrollabile passione, rappresentavano il limite della formazione scientifica di Jules e un reale ostacolo per potersi aprire alla realtà interiore. Si sarebbe infatti molto presto accorto che lo spazio della coscienza non è esplorabile con l'indagine scientifica strumentale e con il pensiero razionale, ma ci si può in esso addentrare soltanto attraverso la porta del silenzio, il sentiero della discesa interiore, la quotidiana pratica del vuoto della mente, l'apertura totale alla realtà visibile e non visibile. Comunque Jules, almeno da questo momento in poi si sarebbe trovato a concordare con il pensiero di fra Alberic. Adesso si rendeva pienamente consapevole del fatto che tutti i suoi romanzi erano stati dono di visioni scaturite dalle intuizioni della sua

coscienza, da cui poi aveva ricamato originali trame con dovizia di particolari scientifici a lui così tanto cari. Decise così di raggiungere presto il frate a Parigi, avendo saputo in seguito tramite missiva di un suo amico, il celebre fotografo Nadar da lui interpellato, che fra Alberic era ancora vivo, godeva di ottima salute e continuava a svolgere il suo incarico di confessore ordinario a Notre-Dame.

Era quasi giunta intanto la fine di ottobre e Jules senza esitare decise che avrebbe preso il treno per Parigi agli inizi di novembre, dopo le festività di Ognissanti e dei defunti, quando i primi freddi d'autunno si sarebbero forse temperati nell'estate di San Martino e gli alberi che correvano lungo la Senna avrebbero così mostrato in tutto il loro splendore i colori da tela impressionista di quella nostalgica stagione.

Foto: Idee&Azione

26 dicembre 2022



Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [2]

written by Rene Henri Manusardi | December 27, 2022

di René-Henri Manusardi

Andando a Parigi cercando la verità

Jules Verne, piombò d'improvviso a Parigi come suo solito all'insaputa di tutti il 5 novembre 1886, viaggiando in anonimato, senza dover così sopportare l'insofferenza dei codazzi di gente curiosa, dei reporter che l'avrebbero subissato di domande e delle autorità parigine, le quali accolto in pompa magna non l'avrebbero poi esentato da un'infinità di inviti a manifestazioni pubbliche, inaugurazioni e noiosi ricevimenti. Uomo dal carattere schivo, Jules non amava soprattutto che la stampa parlasse del suo privato. Si erano infatti spenti da poco gli echi dell'attentato da lui subito il 9 marzo di quell'anno, dinanzi alla sua porta di casa ad Amiens. I giornali parigini, i primi giorni furono sobri nel riportare lo stupore generale suscitato da questa terribile notizia.

Tuttavia, dopo la morte del suo amico l'editore Hetzel avvenuta qualche giorno dopo, il giorno 17 marzo a Montecarlo, i quotidiani si misero invece a farneticare e a fare tremende illazioni. Guidati da un sodalizio di avverse e ignote mani, sicuramente interessate ad aumentare i propri introiti editoriali con il culto del mistero, alcuni giornalisti senza scrupoli scavarono a fondo nelle discrepanze che Verne ed Hetzel avevano avuto nel corso degli ultimi anni. Costruendo così ad arte uno strano groviglio di notizie sensazionali, che rasentavano lo scandalistico e che rimbalzavano turbolente da un capo all'altro della dinamica ma altrettanto tranquilla

vita della bourgeoisie parigina.

Si parlò di iniziazioni a oscure sette, di pratiche occultistiche, di appartenenze a ignote confraternite del mistero, la qual cosa fece soffrire molto il sentimento cristiano di Jules, il quale sebbene non più stretto praticante si riconosceva comunque ancora nei valori cristiani del cattolicesimo. Come si permettevano di muovere queste accuse a lui?

Proprio a lui, che seppur nato nella repubblicana Nantes nell'anno 1828, era figlio di Sophie Allote de la Fuÿe, madre di origini vandeane da cui aveva respirato la religione come l'aria e di Pierre Verne, un magistrato bretone la cui famiglia aveva dato tanti Chouans alla causa royaliste? Il padre di Jules d'altra parte, come ogni monarchico di tendenza orleanista aveva poi aderito ai principi della Rivoluzione francese, non dimenticandosi però di tramandare al figlio sia gli orribili racconti degli anziani sia i suoi ricordi personali, riguardanti gli stermini di massa perpetrati nella Vandea e in Bretagna dalle "colonne infernali" degli eserciti repubblicani bleu provenienti dalla capitale, i quali avevano causato diverse vittime anche nel suo esteso clan familiare.

Tutte queste cose pensava in quella mattina piovosa Jules, nel suo tragitto ferroviario da Amiens a Parigi, guardando assente il finestrino del vagone ferroviario madido di fine e gocciolante pioggia. Portava alla memoria con dolore anche il volto burbero del buon amico Hetzel, che non avrebbe più rivisto e con il quale non avrebbe purtroppo avuto occasione di riconciliarsi in questa vita. Il buon Pierre-Jules, artefice del suo successo universale di scrittore del fantastico, ma anche tanto esigente nei suoi confronti come un precettore d'antichi tempi. In fondo questa sua durezza di carattere, mescolata al senso per gli affari e alla percezione dei desideri e delle voglie futuristiche insite nella audience borghese parigina, era stata l'unico reale motivo di disaccordo e di contrasto tra lui e Jules. Vicino ad Hetzel,

Verne ormai da molto tempo si sentiva con le ali tarpate, soffriva nell'incapacità di esprimere la sua ormai consolidata maturità artistica, doveva sottostare a progetti editoriali che non gli appartenevano più, mentre il suo cuore in modo sempre più preponderante gli ordinava invece di scrivere in libertà. Solo questo, quindi, era stato il motivo della loro finale separazione, nulla di più!

Di certo, Jules sapeva che il suo editore era un massone di alto grado. Come faceva a non esserlo in tale posizione di vertice imprenditoriale nella nuova libera Francia, figlia della Encyclopédie, di Voltaire, del codice napoleonico, della III Repubblica e delle logge? Jules aveva partecipato più volte alle riunioni dei liberi muratori, espressamente invitato da Hetzel per esporre le sue novità editoriali e le sue idee fantastiche sul mondo futuro, in un ambiente ristretto e intellettualmente di nicchia. Era molto affascinato dagli aspetti filantropici e umanitari della massoneria, tuttavia il suo rigoroso spirito scienziato non amava i rituali e le riunioni segrete, che considerava solo una perdita di tempo, quel tempo notturno prezioso e fecondo dove Jules concepiva e portava a termine la maggior parte dei suoi scritti i quali, tra l'altro, facevano poi letteralmente sognare e mandare in visibilio molti framassoni.

Questo produrre in continuità opere atte a far sognare agli uomini un futuro migliore, era l'unico contributo che lui si sentiva in grado di donare alle logge parigine, come personale ringraziamento per la loro disponibilità ad ascoltarlo e a donargli il loro sostegno intellettuale. Comunque, per tutta la durata del loro sodalizio editoriale, Jules troverà sempre il modo di accontentare Hetzel, accondiscendendo nella stesura dei suoi romanzi a temi simili a quelli dell'iniziazione massonica, ispirati però più che altro alla conoscenza che egli aveva di Omero e di alcuni classici della civiltà greca e latina tra cui spiccavano Socrate, Platone, il grande Plotino e Virgilio.

Una conoscenza questa, mutuata dai ricordi dei suoi severi studi liceali a Nantes con l'anziano Abbé Rostand, un coltissimo ex gesuita accolto in seguito nel clero locale per divergenze intellettuali coi superiori del suo Ordine. Rostand era stato infatti un attento studioso degli scritti di Meister Eckhart, il grande domenicano medioevale tedesco padre dei mistici renano-fiamminghi, condannato per alcune sue ardite tesi teologiche prontamente ritrattate, ma mai sconfessato dalla Chiesa anche se parecchio invisibile alle gerarchie gesuitiche, più che altro per motivi di rivalità storica coi domenicani nella leadership intellettuale del mondo cattolico e nella cura pastorale delle élite del potere civile. L'Abbé Rostand, usava Eckhart come strumento di dialogo e di apostolato nei confronti dei colti teisti francesi, molti dei quali erano liberi muratori, per mezzo di un nutrito carteggio con alcuni di essi, tramite intensi colloqui personali e attraverso cicli tematici di conferenze.

Il suo dialogo ante-litteram non piacque comunque a nessuno ai tempi del Re d'Orleans Filippo Egalité e venne ritenuto prematuro in un periodo, quello appunto, in cui Chiesa e Massoneria si odiavano a morte. Rostand venne aspramente criticato dalle testate giornalistiche di Parigi ove risiedeva e, obbligato a dimettersi dalla Compagnia di Gesù, venne infine accolto dalle braccia comprensive del vescovo di Nantes Mons. Jean-François de Hercé, il quale credendo alla sua buona fede gli permise di continuare con tranquillità, lontano dai rumori della stampa e dai malumori della capitale, la sua coraggiosa opera di evangelizzazione. L'Abbé Rostand, trasmise poi integralmente agli allievi del liceo di Nantes questa sua capacità di dialogo e di rispetto per le idee altrui e Jules ne seppe fare tesoro in ogni occasione della vita. Per questo motivo non si pose mai il problema di fare una scelta di campo o di posizionarsi in modo inequivocabile da una parte o dall'altra dello schieramento allora culturalmente in voga. Nella sua vita di grande scrittore infatti c'era spazio per tutti: massoni e cattolici,

buddhisti e atei, credenti e agnostici, tutti potevano convivere benissimo attorno al suo desco e lui si gloriava delle loro differenze umane e culturali, da cui tra l'altro sapeva trarre sempre grandissimi spunti per la stesura dei suoi romanzi.

Invece, in quel funesto 1886 una tenebrosa crudeltà si era abbattuta su di lui, sulla sua fama e su quella dei suoi amici. Ma Jules non percorse la strada delle azioni legali. Solo si raccomandò al suo buon amico Antoine, ora Presidente dell'Alta Corte di Giustizia, il quale anticipando di qualche giorno le richieste epistolari di Jules, aveva già convocato tutti i direttori delle testate parigine. Obbligandoli in nome della legge a più saggi comportamenti e a ribadire, con un articolo di scuse a Verne e agli allarmati lettori, che la magistratura aveva già chiuso il caso dell'attentato al nobile scrittore, avendo da subito arrestato il colpevole nella persona del giovane Gaston Verne, nipote di Jules e figlio di suo fratello Paul. Il quale aveva sparato allo zio per motivi di estorsione di somma di denaro che lo scrittore teneva materialmente con sé nel momento del tentato omicidio, in quanto appena incassata dalla vendita di un panfilo di sua proprietà.

Stralunato da questi ormai gravidi pensieri, Jules venne colto di sorpresa dall'improvvisa apertura del portone della carrozza, dove un capostazione austero e baffuto annunciò il suo arrivo alla Gare du Lyon di Parigi e proclamò con voce metallica nella tipica inflessione dialettale dell'argot parigino, la fine della corsa. Si avviò dunque con il suo modesto bagaglio verso il piazzale delle carrozze e montato su di un calesse disse al vetturino di dirigersi verso l'atelier dell'amico fotografo Nadar, al n. 35 di Boulevard des Capucines. Con stupore e grande gioia, Nadar accolse l'amico scrittore nell'enorme atelier di quattro piani costellato da un numero indefinito di stanze che pullulavano di personale. Era nel cuore di un importante lavoro, stava infatti

sviluppando alcune riprese geografiche fatte con il pallone aerostatico, una mongolfiera di cui era orgoglioso proprietario, su commissione dell'Istituto geografico militare. Ma nel momento in cui gli venne annunciato l'arrivo di monsieur Verne, Nadar uscì incredulo dalla camera oscura, abbracciò l'amico e diede disposizione allo sviluppatore capo di portare a termine la delicata opera.

Amanti entrambi delle vecchie tradizioni, più che delle tendenze chic e orgogliosamente raffinate a cui si era lasciata andare la facoltosa classe borghese dell'epoca, Nadar e Jules decisero di cenare in una fumosa osteria del Quartiere Latino, frequentata da una moltitudine di artisti, per lo più pittori e poeti. Lì si mangiava molto bene e, inoltre, in quanto pullulante delle celebrità artistiche del momento, nessuno certamente in quella bettola avrebbe disturbato la notorietà di Jules, se non per accennargli un cortese saluto. Tra il fumo di sigari cubani e le esalazioni della mescita di vino rosso, il tutto frammischiato al forte odore di pesce fritto proveniente dal retro cucina, Nadar raccontò per filo e per segno a Jules la vita parigina dell'ultimo periodo. Dalla cronaca nera costellata di truffe e furti clamorosi a quella dei duelli con lama o pistola ad avancarica; dai pettegolezzi nei salotti *de le grand monde* alle funamboliche imprese del campione di boxe française Charles Charlemont, che di continuo sfidava ed atterrava con possenti ed altissimi calci i campioni d'oltremania di boxe anglaise, venuti appositamente da Londra per sfidarlo coi loro temibili pugni.

Vedendo però Jules incapace di mascherare il suo stato di fibrillante attesa, Nadar intuì i sommersi pensieri dell'amico e distraendolo per un attimo gli mostrò da lontano il viso faceto e profondo di un suo cliente, il poeta Stéphane Mallarmé, che Jules e Nadar si alzarono per salutare con un profondo inchino subito corrisposto dal *poète maudit*. Nadar venne dunque al sodo, e dopo aver confermato la scontata presenza di fra Alberic a Notre-Dame e la sua inossidabile

salute – d'altra parte il pio religioso aveva solo pochi anni in più di Jules – cominciò a proferire in modo misterioso e sommesso: *«Al Carmelo di Avenue de Saxe, vive una giovane monaca proveniente da uno sperduto paesino della Bretagna che ha fama di essere una grande mistica. Pare si chiami suor Maria Francesca del Sacro Cuore, almeno questo sembra essere il suo nome da religiosa»*.

Incalzando con la sua adorabile e prolissa eloquenza tipicamente parigina, proseguì dicendo: *«Ti chiederai perchè uno come me sia interessato a questa monachella di campagna: è presto detto! Parigi è cresciuta, l'industrializzazione l'ha resa territorialmente enorme, come non mai. Il Barone Haussmann con il suo piano regolatore ai tempi del Secondo Impero, diede alla città più di duecentomila nuovi alloggi. Così facendo però, la nostra vecchia e amabile Cité si è spopolata, siamo scesi a meno di cinquemila abitanti, mentre una volta eravamo più di quindicimila. Questa era la realtà dell'antico borgo, prima che la calcolata paura di Napoleone III spostasse il popolino fuori dalla Cité verso i nuovi quartieri periferici, per dominarlo coi suoi cannoni in caso di rivolta. Ora in quel che resta della Cité abitano solo i ricchi, mentre i tanti piccoli laboratori artigianali, le minuscole attività commerciali coi loro mille espedienti, e ciò che ancora restava delle illustri corporazioni provenienti dall'Ancien Régime e della vecchia anima parigina, sono scomparsi per sempre con larga parte dell'antico e malsano borgo medioevale, demolito da Haussmann per creare i grandi parchi odierni, salubri e ricchi di aria pura»*.

Con un sorriso ironico, Nadar aggiunse: *«Per non lasciare ad Alexander Dumas il privilegio di essere l'unico cantastorie dei tempi andati, e affinché possa restare ancora qualcosa da confrontare con la frenetica diversità del tempo presente, mi sono dunque attrezzato e fatto coraggio, prendendo la non facile decisione di immortalare con una monumentale opera fotografica la Parigi di ieri e di oggi, così da poterla*

tramandare ai posteri e in questo modo essere per sempre ricordato dai parigini e dai francesi dei secoli a venire. Un'opera non tanto focalizzata sull'architettura antica e moderna, ma sui volti e sui lavori dei personaggi vecchi e nuovi di questa grande città che per me è il vero ombelico del mondo. Durante questo secondo mandato alla Presidenza della Repubblica del libero muratore Jule Grèvy vero amante della pace, siamo divenuti ancor più un crogiuolo di razze e di culture, di popoli e di modi di vita antitetici e pure conviventi. Dunque, tanti nuovi volti da ricordare e rendere perenni, di gente che arriva dalle campagne di Francia e da ogni parte dei territori francesi d'oltremare per cercare lavoro o per realizzare commercio».

Fattosi quindi improvvisamente serio, affermò con sicurezza: *«Il volto religioso di Parigi non è meno importante di quello degli operai delle filature e delle fonderie, o di quello di magistrati, avvocati e militari che si aggirano per i vicoli e calcano le grandi arterie di questa magnifica metropoli. Anzi, in un certo senso la Parigi dei frati, dei preti e delle monache è quella che più di tutti ci ricorda i volti della nostra tradizione antica, quella dei castelli e delle cattedrali. Del tempo in cui noi tutti fummo sudditi per secoli dei Re d'unzione divina, intrecciati alla Chiesa ma quasi sempre ostili al suo potere. Prima che la Rivoluzione del 1789 spazzasse via il loro potere divenuto ormai assolutista e corrotto, ma che resta pur sempre un mondo incantato e senza tempo nell'immaginario di molti francesi, il mondo di Giovanna d'Arco e dei tre moschettieri!».*

Guardando ora Jules come esperto attore dallo sguardo mendicante, Nadar soggiunse supplichevole: *«Per immortalare questo pezzo pulsante e antico, quello della Parigi religiosa, mi serve anche il tuo aiuto caro Jules. Per questo dovresti cortesemente chiedere a fra Alberic con cui hai una confidenza maggiore della mia, di avere un permesso per entrare al Carmelo di Avenue de Saxe, per fare qualche foto alle monache*

e alla cosiddetta mistica». Jules, assenti entusiasta col capo alla convincente e arguta dialettica dell'amico fotografo, e oltremodo incuriosito dal suo abituale acume investigativo, gli chiese come diavolo avesse fatto a trovare ancora una volta un nuovo ago nel confuso pagliaio della vita parigina. A sapere cioè dell'esistenza di una cosiddetta suor Maria Francesca del Sacro Cuore nella Parigi della *Belle Époque*, una metropoli distratta dagli eventi politici internazionali, insuperbita dal suo stupefacente sviluppo urbano e scientifico-culturale, ma non certamente attenta a beghe mistico-religiose dal sapore medioevale.

Con un lampo dei suoi grandi occhi curiosi ed investigatori, Nadar con fare ironico e sottile pettegolezzo replicò: *«Ma mio caro Jules, da quando hai rarefatto le tue apparizioni a Parigi e te ne stai tra le zucche e i vitigni della Piccardia ti sei perso la vera vita, il cuore pulsante della Francia. Anche gli amici della nostra associazione di ricerca sul volo aereo dicono che il loro segretario, monsieur Verne, progetta il futuro del volo tra i mulini ad acqua e le cipolle, disertando le loro interessanti riunioni!».* Esplosero entrambi in una sonora risata, mentre il cuoco italiano portava loro pesce di fiume fritto, una lunga baguette e una grande brocca stracolma di vivace chardonnay insieme a delle untuose stoviglie. Nadar, ancora sorridente e con le lacrime agli occhi, ebbe improvvisamente uno scatto di reni da vero artista di strada e in un batter d'occhio si ricompose, in una espressione tra il serio e l'ilare.

Guardando in questo modo Jules, che lo stava ammirando silenziosamente per la sua versatilità teatrale abilmente messa in opera ogni volta che chiacchierava, Nadar gustò il suo primo sorso di vino dopo averlo lungamente annusato e disse: *«Ma non sai che questa suora è la seconda mistica che abbiamo qui al Carmelo di Parigi in meno di vent'anni? La prima, suor Maria Amata di Gesù, nonostante la sua morte avvenuta nel 1874 all'età di soli trentacinque anni, è ancora*

a suo modo una specie di celebrità qui in città, anche se i giornali non ne hanno quasi mai parlato, perchè per questo tipo di argomenti, come anche per le apparizioni di Lourdes del 1858, vige una sorta di omertoso silenzio stampa su pressione delle autorità governative».

Continuò: «Non è certo per la sua ipotetica santità comunque che Suor Maria Amata di Gesù è diventata famosa, il motivo è un altro. Nel 1863, il grande Ernest Renan, che come tutti gli spretati non è certo un campione di equilibrio umano – pensa alle affermazioni razziste che, scimmiettando Voltaire, di tanto in tanto rilascia ai giornalisti e nei suoi scritti – aveva dato alle stampe quel libro che anche tu conosci bene, dal titolo “La Vita di Gesù”. Scandalizzava così il mondo cattolico francese per le sue ardite tesi su Gesù Cristo da lui considerato solamente un uomo e non Dio, nulla più di un rabbino galileo perseguitato dalla casta sacerdotale dei suoi tempi e morto in croce senza essere poi veramente risorto. Ebbene, sai che fece allora quella suora di clausura? Dopo essersi letta il libro, prostrata interiormente dalle ardite e per lei offensive tesi del Renan, priva di qualsiasi cultura di tipo teologico o filosofico – era infatti una ex orfanella senza dote e sai che in quei posti finisci a lavare i piatti e a fare le pulizie se non sei figlia della buona società – prese inchiostro e penna d’oca e gli rispose con un manoscritto di altissimo profilo teologico e intellettuale, dal titolo “Gesù Cristo è il Figlio di Dio”, dove affermava la divinità di Cristo e la sua risurrezione».

Vedendo un Jules molto interessato, Nadar proseguì dicendo: «Il volume di suor Maria Amata venne poi dato alle stampe con la benedizione del compianto arcivescovo di Parigi mons. Georges Darboy, ed ebbe un buon successo, a causa della fama che nutriva allora il sommo prelado. Di idee repubblicane e gallicane, invisito a Roma, mons. Darboy sedette in Parlamento come senatore e Grande Elemosiniere di Sua Maestà Napoleone III, per volere esplicito dello stesso Imperatore, fino alla

sua morte violenta avvenuta per mano della Comune parigina nel 1871. Anche se queste cose le conosci già, caro Jules, sappi comunque che il dialogo e la mano tesa che il dotto mons. Darboy ha stabilito da allora con la scienza e la cultura laicista francese, oltre la sua personale amicizia con qualche massone di alto rango, hanno permesso la nascita di un clima di confronto tra dotti di entrambi gli schieramenti, nonostante in alcuni casi esso resti oggi ancora molto difficile, anche per le politiche anticlericali condotte dal Presidente Grèvy e dal suo Primo Ministro De Freycinet e per la solita intransigenza vaticana».

Mentre Jules scuoteva la testa per manifestare la sua disapprovazione verso la politica anticlericale, Nadar ebbe un sommesso sorriso e continuò a raccontare in tono ilare: «A quei tempi tuttavia, nonostante i buoni rapporti che intercorrevano tra Napoleone III e Papa Pio IX, l'aria qui a Parigi era comunque pesante e lo scontro verbale in materia religiosa si presentava sovente alla porta dell'uscio. Ad esempio, durante una brillante conferenza di presentazione del libro di suor Maria Amata all'alta società, fra Angelico un dotto domenicano confratello di fra Alberic e direttore spirituale della monaca, venne accusato da due liberi muratori del Grand'Oriente di Francia di essere l'estensore materiale di quel libro. Nonostante il pio frate replicasse loro bonariamente che lo stile eclettico usato dalla suora non collimava affatto con il rigore logico-scolastico proprio del modus domenicano di comporre i testi teologici, si arrivò presto ai ferri corti, lì dove l'impulsività reciproca delle parti travalica la ragione ed il buon senso dei contendenti».

Visibilmente divertito, continuò a narrare: «Dopo una serie di insulti verbali da entrambe le parti, mentre la gente lì presente alternava a ritmi serrati divertimento e stupore, infine il domenicano venne invaso come da un raptus di sapore medievale. Rivolgendosi ipnotico ai due inquieti massoni, disse loro che per affermare la verità della sua estraneità

alla stesura del conteso libro, avrebbe sostenuto il giudizio di Dio attraverso la prova del fuoco. I due accusatori cominciarono allora a ridere in modo frenetico e smodato, additando il frate a tutta l'assemblea come uno spostato, un pazzo retrivo e fuori tempo, che invocava la superstizione del miracolo per sostenere la sua bugiardaggine. A quel punto sai che combinò quel matto? Sceso dalla cattedra e toltisi i sandali, a piedi nudi si incamminò verso l'enorme camino che alimentava il calore del salone, infilando i suoi piedi tra le braci ardenti».

Divenuto rosso come un peperone, per evitare di ridere in modo sguaiato e così offendere il sentimento religioso di Jules, dopo essersi ripreso velocemente con un altro bicchiere di buon vino, Nadar concluse finalmente la sua interminabile conversazione, con la voce tremolante di un riso volutamente sottotono che gli contraeva lo stomaco, e disse: «Prontamente soccorso dal nostro amico Antoine, allora giovane avvocato e da un generale di cavalleria che sfilò prontamente il mantello per spegnere il fuoco che stava attizzando la sua tonaca, fra Angelico con il coraggio del suo gesto inconsulto riuscì a spostare l'opinione dell'uditorio dalla sua parte. La gente presente in sala cominciò a mormorare e ad inveire contro l'estremismo dei due malcapitati framassoni i quali, scornati e a testa bassa, raggiunsero rapidamente la porta di uscita».

Si era intanto fatta mezzanotte e mentre i lampioni a gas illuminavano tutta la città, i due amici si incamminarono felici verso l'atelier di Nadar, dove Jules avrebbe pernottato nella stanza degli ospiti del suo appartamento privato. Nadar infatti aveva necessità di dormire laddove lavorava, visto i suoi lampi di genio che lo svegliavano nel cuore della notte a sperimentare nuove tecniche fotografiche o a scrivere articoli per i giornali e per le primissime riviste specializzate dell'epoca. Chiacchierando tranquilli e a passo circospetto sulla strada verso casa, Jules rassicurò Nadar del suo reale interessamento riguardo il desiderato servizio fotografico che

l'amico intendeva porre in essere anche al Carmelo di *Avenue de Saxe*, per incastonare anche la Parigi religiosa a memoria delle generazioni future. Jules, avrebbe infatti fatto visita a fra Alberic l'indomani mattina, e avrebbe usato la richiesta di Nadar come esordio nel suo personale colloquio con l'erudito domenicano. Aveva così tanta voglia di vedere il dotto frate e tanto bisogno di parlargli, che quella notte non riuscì quasi a chiudere occhio.

Foto: Idee&Azione

27 dicembre 2022

Seguici sui nostri canali

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)

Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [3]

written by Rene Henri Manusardi | December 28, 2022

di René-Henri Manusardi

La Porta del Silenzio

Quando Jules, di buon mattino da uno dei portoni laterali penetrò nella navata nord di Notre-Dame, sul cielo di Parigi si era alzato un tiepido sole novembrino e qualche abbozzata nuvola qua e là, ad indicare che presto o tardi anche in quel giorno il tempo avrebbe perso la sua vivacità e si sarebbe nuovamente mutato nel plumbeo piovoso autunno, caratteristico dell'Ile-de-France. L'interno di Notre-Dame, rispetto all'indifferenza di molti anni prima gli faceva ora una profonda impressione, quella di un'ombrosa foresta spirituale popolata da santi di pietra, e stagliata dai raggi di un tenue sole in grado di incendiare ancora i mosaici multicolori, incastonati nelle esili finestre gotiche della cattedrale. Camminando al suo interno, a passo affrettato Jules raggiunse presto l'altare laterale dedicato alla Madonna, dove ogni mattina dei giorni feriali fra Alberic celebrava la santa messa per un nutrito numero di fedeli, per lo più commercianti della zona e suoi penitenti. Il dotto frate aveva appena finito la celebrazione e vedendo Jules, un po' brizzolato ma sempre uguale nella sua robusta foggia nantese, gli rivolse un largo sorriso facendogli cenno da lontano con mano rapida di seguirlo in sacrestia. A Jules, come ad un ragazzino di fronte al maestro di scuola, tremarono le gambe e pulsò il sangue veloce. Da questa trafelata emozione si contenne con grande sforzo, salutandolo con un visibile inchino il pio religioso e incamminandosi dietro di lui verso la sacrestia, con l'andatura un po' impacciata dello studente prima degli esami.

Superati i convenevoli, Jules informò fra Alberic del grande progetto fotografico sui volti umani di Parigi a cui Nadar teneva così tanto, spiegandogli nei dettagli lo spirito che animava il famoso fotografo a realizzare tale monumentale impresa. *«Non mi dite caro Jules – esordì il frate – che siete venuto da Amiens solo per perorare una causa a favore del vostro amico, cosa che avreste potuto fare benissimo anche per lettera. Vedo invece nelle vostre pupille e nel vostro volto, un punto interrogativo che è visibile ad occhio nudo anche a centinaia di chilometri»*. Jules trasalì, come da un sogno e, nascondendo a malapena sotto un sincero ed imbarazzato sorriso il profondo intuito con il quale il domenicano aveva colto nel segno il motivo della sua venuta, prese il coraggio di dire a fra Alberic che nonostante fosse quasi un attempato sessantenne, per certi versi era rimasto come un bambino, incapace cioè di nascondere le proprie emozioni. Il pio religioso percependo il suo lieve impaccio, si fece serio e dopo aver tolto il camice e riassetato la sua tonaca, con mano esperta sistemò infine l'antico cappuccio medievale e disse: *«Comprendo appieno e condivido le nobili intenzioni di Nadar, infatti il suo lavoro potrà considerarsi vitale per le generazioni future, dove anch'io prevedo come già fece lei nel suo libro sulla futura Parigi, il largo uso che tali generazioni faranno di strumentazione tecnica legata all'immagine, rispetto alle tecniche odierne tuttora ancorate alla carta stampata. L'era di Gutenberg sembra infatti essere quasi arrivata al viale del tramonto, ma uomini come lei e come me non tramonteranno mai, neanche dopo la loro morte, perchè hanno sempre guardato avanti»*.

La menzione della morte, diede nuovamente uno scossone alla fragilità interiore che Jules viveva dopo l'attentato subito quell'anno e la dipartita da questo mondo del suo editore e amico Hetzel. Jules, solo ora che fra Alberic glielo aveva ricordato, ripensò ai vecchi tempi in cui fece leggere all'amico frate un suo romanzo composto nell'anno 1863 e che non venne mai pubblicato da Hetzel, dal titolo *Parigi nel XX*

secolo, dove descriveva tra l'altro anche una serie di apparecchi fantastici basati sull'immagine animata. Da quel giorno, dopo che ebbe letto tale manoscritto, fra Alberic all'insaputa di Jules, conìò appositamente per lui il nomignolo "Leonardamus", volendo così indicare alla cerchia degli amici più intimi del romanziere, quei tratti mentali caratteristici che accomunavano Verne al grande Leonardo da Vinci e al celebre astrologo visionario Nostradamus.

Fra Alberic, continuando il discorso, aggiunse: «*Tuttavia non è facoltà di fra Angelico quale confessore delle carmelitane scalze, il fare entrare o meno uomini in clausura. Lui stesso non la viola mai se non nel caso di agonia di qualche monaca, per impartirle l'estrema unzione. Il potere di fare entrare Nadar con tutto il suo armamentario e, beninteso, senza giovani garzoni, dipende solo dall'arcivescovo di Parigi. Conoscendo però molto bene Mons. de la Vergne e la sua discreta apertura verso gli aspetti positivi della modernità, non penso sia per me difficile ottenere da lui un permesso scritto e così convincere anche la madre superiora che, come al solito, saprà essere molto ossequiente e pronta ad obbedire alla volontà del suo vescovo*». Jules emise un grande sospiro di sollievo, essendo debitore a Nadar non solo di amicizia, ma anche di ispirazione letteraria, visto la sua inventività creativa e il suo coraggio nello sperimentare di persona le nuove macchine dell'epoca, soprattutto quelle volanti. Nadar relazionava poi a Jules nei minimi dettagli la cronologia e la tempistica di questi suoi azzardati esperimenti, e Jules aveva materiale da accumulare per le sue future creazioni letterarie.

Vedendo Jules felice e pieno di buon umore, fra Alberic soggiunse: «*Stamane è per me giorno di riposo, non so neanche per quale motivo abbia tenuto la giornata libera da impegni. Già da tempo meditavo di andare al Carmelo di Avenue de Saxe, le farebbe piacere accompagnarci lì, così lungo la strada potrà parlare liberamente di tutto ciò che le pesa sul*

cuore?». Jules assenti di buon grado e così a piedi, secondo le antiche consuetudini domenicane, i due amici si avviarono parlando del più e del meno verso la meta stabilita.

Nel corso del loro tragitto verso il Carmelo, Jules esternò all'amico frate di aver recentemente scoperto la realtà del "silenzio", il suo valore e la sua importanza, ma che in tale realtà per lui nuova non riusciva molto a districarsi. Su questo profondo tema dai risvolti sia spirituali sia psicologici, lo informò che aveva anche dato un occhio alla Regola di San Benedetto, agli scritti di Bossuet, ad alcuni testi indiani antichi come i Veda e le Upanishad, oltre che ad alcune relazioni neurologiche del grande Charcot e di alcuni studiosi del mesmerismo che conservava nella sua enorme biblioteca. Ma, sinceramente parlando, come si suol dire, non ne aveva cavato un ragno dal buco. Ammetteva in questo la sua ignoranza in ambito teologico ed esoterico, tuttavia egli ricordava a fra Alberic anche la partecipazione ad alcune conferenze sul tema del silenzio come accesso alla scienza dello spirito, che anni prima aveva ascoltato dalla bocca di madame Blavatskj alla Royal Society di Londra, durante un suo breve soggiorno nella capitale dell'Impero britannico per ricevere una onorificenza. Ne aveva ricavato però molto poco, se non la certezza che la Realtà non è tutta e solo quella visibile, e che per questo motivo, esistono parti invisibili della Realtà che non possono essere poste al vaglio della strumentazione scientifica e dei suoi parametri d'indagine. Lo mise a conoscenza anche della sua attuale consapevolezza di avere il dono delle visioni, come sosteneva da sempre il buon frate. Fra Alberic, compiaciuto dalle esplorazioni alquanto insolite per la personalità scientifica di Jules, gli disse che forse visitando il Carmelo avrebbe conosciuto qualcosa di più vitale ed immediato per le sue ricerche. E, con il sorriso stampato sulla bocca, aggiunse felice: *«Tra le belle anime che popolano il Carmelo qui a Parigi, ne esiste anche una molto giovane ma che già possiede autentiche doti mistiche, si chiama suor Maria Francesca del*

Sacro Cuore, ha per caso sentito parlare di lei?». Jules fece slittare la domanda, simulando di non saper quasi niente della monaca, anche per non suscitare da parte del pio frate falsi sospetti sulla bontà delle intenzioni che animavano Nadar, ritirandosi così dal perorare la sua causa presso il vescovo de la Vergne.

«Mi sembra davvero strano che una lingua lunga come quella di Nadar non le abbia riferito la cosa, ribatté divertito fra Alberic. Sono in realtà pronto a crederle come si può credere alle favole di un bambino in età adulta. Comunque non si preoccupi Jules, la mia parola è una e quando l'ho data non torno più indietro. Ci penserà il vescovo ad inquisire – e qui si mise a ridere compiaciuto – sulle reali intenzioni di Nadar, dicendomi di tornare una seconda volta da lui con il nostro impareggiabile fotografo. Mons. de la Vergne, infatti, da buon nantese come lei, non lascia mai le cose a metà e non delega ad altri ciò che ritiene di sua strettissima competenza. É meticolosamente analitico e studia a fondo i casi con l'abilità del suo più celebre conterraneo il grande medico Renè Laennec, inventore dello stetoscopio. Sono comunque sicuro che Egli ci darà senza difficoltà il suo autorevole permesso. D'altra parte – aggiunse sicuro – la prova che suor Maria Francesca sia colma di Spirito Santo e trabocchi della sua unzione l'ho avuta più volte anch'io. Approfondendo i miei studi di ricerca nella teologia, mi sono trovato spesso davanti a nuove questioni dogmatiche e spirituali per me irrisolvibili, nonostante da mesi le studiassi da ogni angolazione e sotto ogni punto di vista. Le discussioni su tali argomenti con altri dotti confratelli cattedratici e ricercatori, seppur in grado di sviscerare il problema e di metterlo a nudo, tuttavia non permettevano di farne intravedere una possibile soluzione e così ogni volta mi ritrovavo al punto di partenza. Dopo che sentii parlare di suor Maria Francesca e dei suoi doni da fra Angelico che è tuttora cappellano del Carmelo, sapendo tra l'altro da lui che gli studi teologici della carmelitana in questione erano

praticamente inesistenti, decisi sanamente di fare un atto di umiltà, chiedendo infine udienza alla giovane monaca. Venni da lei accolto come se fossi il Signore in persona e restai completamente strabiliato dall'entusiasmo con cui questa minuta suora mostrava di credere, molto più del sottoscritto, alla grandezza del mio sacerdozio ministeriale. Suor Maria Francesca, lodando Dio con le braccia aperte ed esultando visibilmente, mi fece finire in ginocchio con le mani appese alla grata della clausura, conscio di essere spettatore di una potente irruzione di Spirito Santo che si stava manifestando in lei. La monaca, allora disse in modo molto gentile e intelligente di alzarmi, perchè gli esseri umani devono piegare il ginocchio solo davanti alla presenza di Dio. Dopo di che mi fece accomodare sulla sedia del parlatorio e, stando in piedi dietro la grata, mi chiese per quale motivo un dotto domenicano si era mosso per venire a trovare una povera ignorante carmelitana. Pregammo quindi insieme, la benedissi, poi esternai a lei il mio insoluto problema teologico in tutta la sua profondità, ampiezza ed estensione. Suor Maria Francesca, dopo essere stata per alcuni istanti che sembravano eterni in silenziosa preghiera, rispose al mio quesito con una semplicità disarmante, dandomi di esso la soluzione alla luce della Sacra Scrittura e della più fine teologia tomista. In quel momento nel mio spirito sentii il fragore di un tuono portentoso e una luce intensa illuminò la mia piccola intelligenza. Da quel memorabile giorno, vengo regolarmente a trovare la suora per il medesimo motivo e ogni volta ne torno consolato e con le mie questioni teologiche risolte. Oggi però andiamo per lei, caro Jules e vedrà che dal colloquio con suor Maria Francesca non ne uscirà deluso».

Stranamente, non per lei ma per loro, quel mattino suor Maria Francesca li stava aspettando. Li accolse piena di felicità e, nonostante l'eccitata emozione di Jules, lei seppe metterlo a suo agio con la sua mitissima dolcezza. A Jules, in quel momento la monaca gli sembrò assomigliare a quel razzo diretto verso la luna da lui descritto in uno dei suoi

romanzi, così esile ma carico di una misteriosa energia capace di spingersi inesorabilmente verso la meta lunare. Dopo i convenevoli e le solite preghiere di rito guidate da fra Alberic in fluente latino, suor Maria Francesca chiuse gli occhi, assorta in preghiera e quando li riaprì, guardando nel vuoto come se realmente vedesse qualcosa, proferì queste parole: *«Stanotte ho sognato il suo arrivo qui da noi al Carmelo, monsieur Verne. Dio mi dice che lei è sulla buona strada perchè è animato dalla sete di verità. Per questo motivo deve continuare liberamente la sua ricerca sulle realtà dello spirito, senza alcun condizionamento da parte di chicchessia e, da parte sua, senza giudicare o essere prevenuto nei confronti della religione o delle convinzioni filosofiche dei suoi futuri interlocutori. Nostro Signore Gesù Cristo le sarà sempre vicino e le manda a dire che Lui è Dio, infinitamente paziente e misericordioso, e che quando lei vorrà tornare a Lui, senza vincoli o costrizioni di sorta, Lui sarà già lì ad aspettarla come un buon padre che aspetta il ritorno del proprio figlio a braccia aperte»*.

Detto questo, la suora, mettendo la mano sotto la tonaca all'altezza del cuore e sfilandovi una piccola pergamena arrotolata, aggiunse: *«Monsieur Verne, si avvicini, la prego. Col permesso della reverenda Madre superiora, Gesù mi dice di darle questo piccolo scritto sul Silenzio, composto da suor Maria Amata di Gesù mia consorella qualche anno prima della sua morte. Esso è stato miniaturizzato in caratteri gotici da una nostra monaca abile nella scrittura antica. Qui troverà la risposta al problema che ora affligge la sua anima e alla sete di conoscenza che le brucia nel petto. Appena pronta ne faremo avere un'altra copia anche a lei, fra Alberic. Sua Eccellenza Mons. de la Vergne, ha già dato l'imprimatur per la stampa. Per ora ci mancano i fondi, ma Dio certamente provvederà»*.

Questa misteriosa ma reale manifestazione del divino nei suoi confronti, lasciò Jules letteralmente sbalordito. Egli era in grado solamente di ripetere a iosa un sommesso

“Grazie!”, senza riuscire ad esprimere nient’altro per lo stupore che provava. Fra Alberic, visibilmente sorridente e commosso, picchiò amichevolmente con il palmo della mano la schiena dell’amico come per dirle che era stato molto fortunato, o meglio, provvidenzialmente guidato da una mano misteriosa. Prima del congedo finale, suor Maria Francesca disse ancora a Jules: *«Monsieur Verne, coraggio ché il cammino è lungo ma anche breve. Per trovare quello che lei sta cercando, oltre l’aiuto di Dio, sarà necessaria da parte sua molta costanza, la stessa che lei impegna per scrivere i suoi libri. Lei dovrà diventare all’interno di sè stesso, nella sua anima, il laboratorio sperimentale dove il silenzio potrà attecchire, svilupparsi ed insegnarle ogni cosa. Pregherò ogni giorno per lei, affinché Dio la benedica ora e sempre. Non dimentichi mai che la misteriosa Porta del Silenzio, si valica e si oltrepassa solo attraverso un lavoro interno, costante, continuo e quotidiano»*.

Usciti dal Carmelo, Jules e fra Alberic srotolarono con venerata curiosità il minuscolo manoscritto. Il dotto frate lo lesse avidamente, poi lo mise con marcata indifferenza nell’ampia tasca del suo saio, mentre Jules che stentava a capire la sua mossa teatrale e palesemente istrionica, lo guardava con aria interrogativa. L’erudito religioso, sorridendo per questa sua burloneria lo rasserenò subito, dicendogli che sarebbero andati immediatamente al suo convento, in tempo per l’Angelus e per un pranzo spartano nel refettorio conventuale assieme alla comunità religiosa. Dopo le preghiere di rito e il ringraziamento nel coro della chiesa, mentre i confratelli si sarebbero recati alla ricreazione, loro invece avrebbero diretto i loro passi verso lo scriptorium, dove fra Alberic, presa penna e calamaio, avrebbe ricopiato velocemente il breve manoscritto, prima di riconsegnarlo nelle mani di Jules. E così avvenne. Questo, è il contenuto del prezioso manoscritto di suor Maria Amata di Gesù, chiamato:

I Dodici Gradi del Silenzio

La vita interiore potrebbe consistere in una sola parola: Silenzio! Il silenzio prepara i santi, li inizia, li sviluppa, li perfeziona. Dio, che è eterno, non dice che una sola parola, è il Verbo. Ugualmente sarebbe da desiderare che tutte le nostre parole esprimessero Gesù direttamente o indirettamente. Quanto è bella questa parola: Silenzio!

1° Grado: Parlare poco con le creature e molto con Dio.

Questo è il primo passo, ma indispensabile, nelle vie solitarie del silenzio. A questa scuola s'insegnano gli elementi che dispongono all'unione divina. Qui l'anima studia e approfondisce questa virtù nello spirito del Vangelo, nello spirito della regola che ha abbracciata, rispettando i luoghi consacrati, le persone e soprattutto la lingua, dove così spesso si riposa il Verbo o la Parola del Padre, il Verbo fatto carne! Silenzio al mondo, silenzio alle notizie, silenzio con le anime anche più giuste: la voce d'un Angelo ha turbato Maria...

2° Grado: Silenzio nel lavoro, nei movimenti.

Silenzio nell'andatura: silenzio degli occhi, delle orecchie, della voce; silenzio di tutto l'essere esteriore per disporre l'anima a trattare con Dio. Con questi primi sforzi l'anima merita, per quanto è da lei, d'intendere la voce del Signore. Come questo primo passo è ben compensato! Egli la chiama nel deserto, ed ecco perché in questo secondo stato, ella si toglie da tutto ciò che potrebbe distrarla; s'allontana dal rumore, fugge sola verso Colui che è solo. In Lui gusta le primizie dell'unione divina e la predilezione del suo Dio. È il silenzio del raccoglimento o il raccoglimento nel silenzio.

3° Grado: Silenzio dell'immaginazione.

Questa facoltà è la prima che bussava alla porta chiusa del

giardino dello Sposo; l'accompagnano i turbamenti inesplicabili, le impressioni vaghe, le tristezze. Ma in questo luogo appartato, l'anima darà al diletto prove del suo amore. Essa presenterà a questa potenza che non può essere annientata le bellezze del cielo, gl'incanti del suo Signore, le scene del Calvario, le perfezioni del suo Dio. Allora ella pure resterà nel silenzio, essa sarà l'ancella silenziosa dell'Amor divino.

4° Grado: Silenzio della memoria.

Silenzio del passato... dimenticanza. Bisogna saturare questa facoltà col ricordo delle misericordie di Dio... È la riconoscenza nel silenzio, è silenzio del ringraziamento.

5° Grado: Silenzio con le creature.

Oh, miserie della nostra condizione presente! Spesso l'anima, attenta su sé stessa, si sorprenderà a conversare interiormente con le creature, rispondendo in loro vece. Oh, umiliazione che ha fatto gemere i santi! Allora quest'anima deve ritirarsi gradatamente nelle più intime profondità di quel luogo nascosto, ove riposa la Maestà inaccessibile del Santo dei santi e dove Gesù suo consolatore e suo Dio, scoprirà a Lei, le rivelerà i suoi segreti e le darà un saggio della beatitudine futura. Allora Egli le infonderà un amaro disgusto per tutto ciò che non è Lui, e tutto ciò che è della terra cesserà a poco a poco di distrarla.

6° Grado: Silenzio del cuore.

Se la lingua è muta, se i sensi sono calmi, se l'immaginazione, la memoria, le creature tacciono e stabiliscono la solitudine, se non attorno, almeno nell'intimo di quest'anima sposa, anche il cuore farà poco rumore. Silenzio degli affetti, delle antipatie, silenzio dei desideri troppo ardenti; silenzio dello zelo indiscreto; silenzio del fervore esagerato; silenzio perfino dei sospiri! ... Silenzio dell'amore in ciò che ha di esaltato, non di quella santa

esaltazione di cui Dio è l'autore, ma di quella in cui si frammischia la natura! Il silenzio dell'amore è l'amore nel silenzio! ... È il silenzio davanti a Dio, bellezza, bontà, perfezione! ... Silenzio che non ha nulla di impacciato, di forzato: tale silenzio non nuoce alla tenerezza, alla vigoria di questo amore, come la confessione dei falli non nuoce al silenzio dell'umiltà, come il frullo delle ali degli angeli, di cui parla il profeta, non nuoce al silenzio della loro obbedienza, come il Fiat non nuoce al silenzio del Getsemani, come il Sanctus eterno non nuoce al silenzio dei serafini! ... Un cuore nel silenzio è un cuore di Vergine, è una melodia per il cuore di Dio! La lampada si consuma senza rumore davanti al tabernacolo e l'incenso sale in silenzio fino al trono del Salvatore; tale è il silenzio dell'amore! Nei gradi precedenti, il silenzio era ancora il lamento della terra; in questo l'anima, per la sua purezza, comincia ad imparare la prima nota di quel santo cantico che è il cantico del cielo.

7° Grado: Silenzio della natura dell'amor proprio.

Silenzio alla vista della propria corruzione, della propria incapacità. Silenzio dell'anima che si compiace della propria bassezza. Silenzio alle lodi, alla stima. Silenzio davanti ai disprezzi, alle preferenze, alle mormorazioni: è il silenzio della dolcezza e dell'umiltà. Silenzio della natura davanti alle gioie o ai piaceri. Il fiore sboccia in silenzio ed il suo profumo loda in silenzio il Creatore: l'anima interiore deve fare lo stesso. Silenzio della natura nelle pene o nelle contraddizioni. Silenzio nei digiuni, nelle veglie, nelle fatiche, nel freddo e nel caldo. Silenzio nella salute, nella malattia, nella privazione di ogni cosa: è il silenzio eloquente della vera povertà e della penitenza; è il silenzio amabilissimo della morte a tutto ciò che è creato ed umano. È il silenzio dell'io umano che passa nel volere divino. I fremiti della natura non potranno turbare questo silenzio perché esso è al di sopra della natura.

8° Grado: Silenzio della mente.

Far tacere i pensieri inutili, i pensieri piacevoli, naturali; questi solamente nuocciono davvero al silenzio della mente e non il pensiero in sé stesso che non può cessare di esistere. La nostra mente vuole la verità e noi le diamo la menzogna! Ora la verità essenziale è Dio! Dio basta alla sua intelligenza divina e non basta alla povera intelligenza umana! Una contemplazione di Dio sostenuta, immediata non è possibile sull'infermità della carne, senza un dono particolare della divina bontà; ma il silenzio negli esercizi propri della mente è, rispetto alla fede, l'accontentarsi della sua luce oscura. Silenzio ai ragionamenti sottili che indeboliscono la volontà e inaridiscono l'amore. Silenzio nell'intenzione: purezza, semplicità; silenzio alle ricerche personali; nella meditazione, silenzio alla curiosità; nell'orazione, silenzio alle proprie operazioni, esse non fanno che intralciare l'opera di Dio. Silenzio all'orgoglio che si ricerca in tutto, ovunque e sempre, che vuole del bello, del bene, del sublime; è il silenzio della santa semplicità, dello spogliamento totale, della rettitudine. Una mente che combatte contro tali nemici è simile a quegli angeli che vedono senza interruzione il Volto di Dio. Il Signore innalza fino a Sé questa intelligenza, sempre nel silenzio.

9° Grado: Silenzio del giudizio.

Silenzio quanto alle persone, silenzio quanto alle cose. Non giudicare, non lasciar scorgere la propria opinione. Non averne talvolta, cioè cedere con semplicità, se non si oppone la prudenza o la carità. È il silenzio della beata e santa infanzia, è il silenzio dei perfetti, è il silenzio degli angeli e degli arcangeli quando eseguono gli ordini di Dio. È il silenzio del Verbo incarnato.

10° Grado: Silenzio della volontà.

Il silenzio ai comandamenti, il silenzio alle sante leggi della regola non è ancora, per così dire, che il silenzio esteriore della propria volontà. Il Signore ha qualche cosa di

più difficile e di più profondo da insegnarci: il silenzio dello schiavo sotto i colpi del padrone. Ma felice schiavo, visto che il padrone è Dio. Questo silenzio è quello della vittima sull'altare, è il silenzio dell'agnello che si lascia spogliare della sua lana, è il silenzio nelle tenebre, silenzio che impedisce di domandare la luce, almeno quella che rallegra. È il silenzio nelle angosce del cuore, nei dolori dell'anima; il silenzio di un'anima che s'è vista favorita dal suo Dio e che, sentendosi respinta, non pronuncia neppure questa parola: "Perché?", "Fino a quando?". È il silenzio nell'abbandono, il silenzio sotto la severità dello sguardo di Dio, sotto il peso della sua mano divina; il silenzio senza altro lamento che quello dell'amore. È il silenzio della crocifissione, è più che il silenzio dei martiri, è il silenzio della agonia di Gesù Cristo. Sì, questo silenzio è il suo divino silenzio e niente è paragonabile alla sua voce, nulla resiste alla sua preghiera, nulla è più degno di Dio di questa specie di lode nel dolore, di questo "Fiat" sotto il torchio, di questo silenzio nel lavoro della morte! Mentre questa volontà umile e libera, vero olocausto d'amore, si spezza e si distrugge per la gloria del nome di Dio, Egli la trasforma nella sua volontà divina. Allora, che manca alla sua perfezione? Che occorre ancora per l'unione? Che c'è di bisogno per il compimento del Cristo in quest'anima? Due cose: la prima è l'ultimo respiro dell'essere umano; la seconda è una dolce attenzione all'Amato, il cui bacio divino è l'ineffabile ricompensa.

11° Grado: Silenzio con sé stesso.

Non parlarsi internamente, non ascoltarsi, non compiangersi, non consolarsi. In una parola: tacere con sé stesso, dimenticare sé stesso, lasciarsi solo, tutto solo con Dio, fuggirsi, separarsi da sé stessi. Ecco il silenzio più difficile e non di meno essenziale, per unirsi a Dio così perfettamente come lo può una povera creatura che, con la grazia, supera spesso tutti i gradi precedenti ma si arresta a

questo non comprendendolo e ancor meno praticandolo. È il silenzio del nulla, più eroico del silenzio della morte.

12° Grado: Silenzio con Dio.

In principio Dio diceva: “Parla poco con le creature e molto con me!”. Ora le dice: “Non mi parlare più!”. Silenzio con Dio è: aderire a Dio, presentarsi, esporsi davanti a Dio, offrirsi, annientarsi davanti a Lui, adorarlo, amarlo, ascoltarlo, comprenderlo, riposarsi in Lui. È il silenzio dell'estremità, è l'unione dell'anima con Dio.

Intanto con una generosa ed anonima offerta pervenuta a mons. de la Vergne, Jules prima del suo ritorno ad Amiens fece sì che le monache potessero avere i soldi necessari a stampare il prezioso manoscritto.

Foto: Idee&Azione

28 dicembre 2022

Seguici sui nostri canali

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)

Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [4]

written by Rene Henri Manusardi | December 29, 2022

di René-Henri Manusardi

La Discesa nel Profondo

Da mesi, nella sua pacifica Amiens, Jules si dedicava con solerzia quotidiana alla pratica del silenzio, alternandola al duro lavoro di scrittore e traendone anche benefici in termini di vigore fisico e serenità mentale. Si accorse tuttavia che la pratica cristiana del silenzio benché sublime sotto molti aspetti, si era allontanata negli ultimi secoli da una attenzione verso il corpo, cosa che invece il nostro scrittore ritrovava nella lettura della Bibbia o nella storia del monachesimo antico. Scrisse di queste cose a fra Alberic che gli rispose subito, confermando la bontà delle sue vedute. Il dotto domenicano gli ricordava inoltre le parole di Suor Maria Francesca riguardo al fatto di non lasciarsi condizionare da nessuna tradizione, ma di proseguire serenamente la sua ricerca scientifica auto-sperimentale, andando là dove il suo intuito l'avrebbe condotto. *«Le vie dello Spirito sono infinite – gli scrisse fra Alberic – e verrà un giorno in cui noi cristiani dovremo raccogliere i pezzi che abbiamo lasciato per strada nel corso della nostra bimillenaria storia, senza indulgere per questo all'apostasia. Saranno le altre religioni e le filosofie orientali a farci ricomporre e a reintegrare nel nostro bagaglio teologico questi importanti pezzi di "verità naturale", che la disarmonica civilizzazione subita dall'Occidente ha posto nel dimenticatoio».*

Il magistrato Antoine, intanto, che era diventato maggiormente vigilante nei confronti dell'amico Jules dopo

l'attentato da lui recentemente subito, oltre ad aver dato in merito disposizioni alle autorità locali affinché proteggessero efficacemente l'incolumità del grande scrittore, decise di andarlo a trovare ad Amiens. Da poco Antoine era rimasto vedovo e coi figli ormai già grandi ed in carriera, egli, riscoprì il legame dell'amicizia e quello della libera muratoria, che per via del suo intenso lavoro di procuratore aveva alquanto trascurato. Discutendo con interesse delle novelle attenzioni che Jules da mesi rivolgeva verso l'insolita scienza dello spirito, gli propose di tornare con lui a Parigi suo ospite per qualche settimana. Voleva tra l'altro fargli conoscere un suo caro amico, Mauro De Marquis, mentore dei massoni parigini e guida sicura per molti liberi muratori della terra di Francia. Jules accettò di buon grado l'offerta e prese il treno per la capitale con il buon Antoine confermandogli, tra l'altro, che la fama di Monsieur De Marquis era giunta anche alle sue vigili orecchie, sempre attente alle novità e al mistero. Giunti a Parigi, i due amici appresero con dolore la notizia della improvvisa morte del caro fra Alberic. Prima di lasciare questa terra per il cielo a causa di una polmonite fulminante, il dotto frate fece in tempo a scrivere di suo pugno con somma fatica un bigliettino di commiato per Jules che consegnò a fra Angelico, pregando di recapitarlo a Monsieur Verne dopo la sua terrena dipartita da questo mondo. Il confratello, glielo consegnò mestamente il giorno delle sue esequie e Jules lo aprì all'interno della Chiesa con grande venerazione, mentre il corteo funebre dei frati si avviava processionalmente verso il chiostro e il cimitero del convento, per la sepoltura dell'illustre domenicano. Leonardamus, come lo chiamava affettuosamente fra Alberic, si inginocchiò sulla balaustra del presbiterio, davanti al volto un po' stupito e corrugato del sindaco di Parigi e di altri maggiorenti, ma egli venne prontamente circondato dall'amichevole comprensione dell'amico Antoine che, per toglierlo dall'imbarazzo, andò subito a porsi al suo fianco, condividendo così la pietà di Jules per il comune amico defunto. Aprì così il minuscolo biglietto e vi trovò

scritta soltanto questa breve frase: «*Caro buon Jules, ora me ne torno a Dio, verso l'immortalità e l'eterna giovinezza!*». Il volto di Jules e quello di Antoine si rigarono di calde lacrime, ma anche di consolazione sapendo che, con quella frase, fra Alberic dava da intendere all'amico che moriva felice e che dall'Alto avrebbe continuato a seguirlo con la sua amicizia.

Mauro De Marquis era di origine italiana, figlio di un medico della piccola nobiltà torinese e di una donna dell'alta borghesia napoletana. Fin da piccolo scoprì di avere un forte calore nelle mani ed imitando fanciullescamente la professione paterna, Mauro giocava con i suoi compagni facendo il "medico degli animali", imponendo le mani a gatti e cani malandati, guarendoli molto spesso dai loro mali. Nell'adolescenza cominciò ad unire questo suo dono a quello della madre: lei vedeva delle macchie scure all'interno di persone malate che a loro accorrevano gratuitamente e Mauro, su quelle stesse macchie, imponeva le mani per guarire o alleviare il dolore dei convenuti. Questo sodalizio di bontà madre-figlio, continuò ancora per parecchio tempo in età adulta quando Mauro, iniziato ad una delle più antiche logge torinesi, svolgeva con successo la carriera di dirigente di una primaria compagnia assicurativa, che tutelava gli interessi mercantili delle compagnie navali del novello Regno d'Italia.

Arrivato al 18° grado della sua iniziazione massonica, Mauro, spinto da un misterioso impulso, decise di cercare qualcosa di più profondo di un semplice ritualismo esteriore, il quale pur presentando affascinanti lati di iniziazione al mistero, tuttavia riteneva insufficiente a mutare radicalmente le interiorità dell'anima. Per questi motivi, si congedò dalla Massoneria e assunse la posizione di dormiente. Mantenne tuttavia un ottimo rapporto con i suoi fratelli che continuarono a mandargli nuovi adepti, affinché egli potesse seguire a svolgere l'apprezzata attività di formatore di coscienze iniziatiche. Alla fine del suo percorso

professionale, raggiunta l'età pensionabile, Mauro conosciuto ed apprezzato dai liberi muratori francesi, su loro invito decise di migrare oltralpe verso la libera terra di Francia, per continuare lì il suo mandato di *méntore*. Quando Antoine presentò Jules a Mauro De Marquis, questi lo accolse con un largo sorriso e poiché era un uomo che giungeva subito al sodo delle questioni, domandò gentilmente: «*Mi spieghi monsieur Verne, come mai uno come lei che non appartiene al nostro stretto entourage, riesce a descrivere mirabilmente nei suoi romanzi, tra luce e ombra, molti elementi della nostra tradizione iniziatica?*». Jules rispose serenamente che i suoi scritti, una miscela di visioni interiori e discreta conoscenza filosofica, storica, culturale e cultuale di Omero e del mondo tardo classico, avevano questo taglio misterico per compiacere alle esigenze editoriali e ai gusti esoterici del suo compianto amico ed editore Hetzel. De Marquis fece un cenno di assenso con la testa e condusse gli ospiti nel giardino fiorito della sua magione, alle porte di Parigi. Offrendo loro un tè scuro e forte secondo la costumanza inglese, Mauro lo sorseggiava con ostentato gusto e, intanto, con anelito missionario parlava ai due amici della necessità di attivare lo spirito e di lavorare nella propria officina interiore. Con la scusa di andare a vedere nelle scuderie di De Marquis i magnifici cavalli Mustang e Appaloosa da lui acquistati e provenienti dalle verdi pianure americane, Antoine trovò infine il modo di lasciarli soli.

«*Monsieur Verne – disse composto De Marquis – la sua presenza onora molto me e questa umile dimora. Se potessi esserle utile in qualcosa... Ho saputo che i suoi soldi hanno permesso la pubblicazione de "I Dodici Gradi del Silenzio", della giovane mistica carmelitana Maria Amata di Gesù, piamente trapassata anni orsono. Lo so perchè me l'ha confidato il segretario del vescovo de la Vergne, omaggiandomene una copia alcuni giorni fa, in occasione di una mia conferenza a Parigi*». E sorridendo, diede a un Jules dall'espressione ingenua e imbarazzata, il consiglio di fare

offerte anonime sempre per interposta persona, visto che il suo volto di scrittore aveva fatto il giro del mondo tanto quanto i suoi romanzi. Ricomponendosi all'istante, memore del motivo che l'aveva spinto a visitare De Marquis, Jules gli espose le sue perplessità sull'utilizzo del corpo da parte della tradizione contemplativa cristiana. Il Maestro constatò amabilmente che quello era il limite di tutto l'Occidente, anche della tradizione esoterica massonica, probabilmente influenzati dallo spirito giansenista che nei secoli precedenti aveva riportato in auge la dicotomia corpo/anima di alcune eresie gnostiche cristiane. Poi, in relazione al discorso sulla corporeità, De Marquis ebbe come un sussulto, guardò improvvisamente verso il cielo in un punto non ben definito e fattosi triste cominciò a raccontare: *«In realtà, caro monsieur Verne, molti usi corporei della tradizione esoterica dei liberi muratori come digiuno, meditazione sopra la morte e altre pratiche rituali assomigliano molto a quelle dell'ascetismo cristiano. Ci sono poi alcune obbedienze che, per mio sommo dispiacere usano il corpo in modo indebito, praticando culti orgiastici e riti occultisti di invocazione agli spiriti delle tenebre, allontanandosi così, anzi, tradendo sommamente la purezza della tradizione massonica dell'esoterismo. Ho scoperto che qui in Francia non esiste la Massoneria ma esistono invece due massonerie che io chiamo massoneria bianca e massoneria nera».*

Dilatando i polmoni in un intenso sospiro, continuò affermando: *«La prima è quella che, come qui in Francia, esiste anche in Italia e nelle altre parti d'Europa ed è esoterica, ritualista, aperta al progresso, al dialogo interreligioso e interculturale, amante della democrazia e delle libertà civili, aperta alle novità, filantropica. La seconda, per nostra fortuna, l'ho trovata solo qui in Francia e in parte in Baviera ed è occultista, orgiastica, cultrice del satanismo, chiusa ad ogni dialogo e mediazione, spietata ed efferata nel suo muoversi come i sanculotti dell' '89, che si prefigge lo scopo di togliere dal mondo civile tutte le*

monarchie e la presenza della Chiesa, e che vuole instaurare regimi politici autoritari di terrore basati, come una volta sul culto della Dea Ragione, così oggi su quelli più in voga del materialismo o del razzismo biologico».

Con tono serio e determinato, De Marquis aggiunse: *«Tra queste due massonerie la tensione è molto alta innalzandosi fino ai vertici di altissime disquisizioni filosofiche, che riguardano la stessa concezione metafisica di Dio. La massoneria bianca riconosce Dio come creatore e per essa raggiungere il Trono di Dio, significa riceverlo da Lui in dono dopo un lungo e costante lavoro iniziatico, basato sull'umiltà e che porta infine alla sapienza».* Poi incalzò, dicendo: *«La massoneria nera, invece, riconosce come proprio Dio solo Lucifero, l'angelo ribelle e pretende di raggiungere il Trono del Dio Altissimo per usurparlo con la prevaricazione del suo "Non serviam!". Per questo motivo, i suoi adepti si lasciano così andare a pratiche occultistiche che sfociano nelle messe nere, nei sacrifici pagani, nella magia nera e nelle assurde credenze che riguardano la reincarnazione. Illudendosi infine che l'esercizio del lavoro interiore e la crescita dei poteri, possano essere ottenuti con la pratica di tali macabre blasfemie».*

In alcune sue visioni, Jules aveva intravisto, senza tuttavia comprendere, gli esiti storici di questo torbido futuro demoniaco e totalitario che premeva sulla terra d'Europa, e faceva già sentire i suoi miasmi intellettuali di razzismo biologico e di ateismo materialista, tuttavia le parole di De Marquis lo inquietarono alquanto. Il Maestro, in apparenza indifferente allo stato emotivo di Jules, lo acquistò subito spostando totalmente il discorso sui suoi attuali interessi, proclamando con voce franca e rassicurante: *«I Dodici gradi del Silenzio sono di per sé una dottrina completa, anche corporea, ma che lei scoprirà nella sua interezza man mano che la sua esperienza del silenzio diverrà più profonda. Vedrà che le stesse parole del manoscritto*

rilette nel corso degli anni a venire, assumeranno per lei nuovi e più profondi significati. Da un po' di tempo lei è entrato nella porta del silenzio, ora deve imparare a scendere nel profondo di questo silenzio. La tradizione massonica potrà darle a riguardo un notevole aiuto attraverso un esercizio che io le insegnerò nei dettagli e che abbina immaginazione, parola e respirazione. Parlo qui di immaginazione e non di fantasia, poichè l'immaginazione è portare alla memoria fatti avvenuti od oggetti esistenti in natura, la fantasia invece è la costruzione ex novo di un artefatto utile a scrivere romanzi o a stimolare potenzialità creative, ma non certo a scendere nel profondo della nostra interiorità. Chiuda gli occhi, dunque, si metta comodo e mi ascolti!».

Il piglio deciso del Maestro rassicurò alquanto Jules, il quale messosi al riparo dal caldo sole primaverile sotto un largo ombrellone, accomodò meglio la sedia di vimini che lo accoglieva e chiuse gli occhi, abbozzando un leggero sorriso. «Vedo che comincia bene – esordì De Marquis con voce tranquilla – il sorriso naturale e non forzato è il preambolo necessario ad una serena discesa nel profondo di noi stessi. Ebbene, iniziamo questo viaggio! ... Tu ora ti trovi all'interno di una Cattedrale, un po' buia e toccata da un raggio di sole che la penetra. La Cattedrale è il tuo corpo e il raggio di sole rappresenta l'aiuto dall'Alto, quello del Grande Divino Architetto dell'Universo, utile per compiere il lavoro interiore. Il raggio, proveniente da sud lambisce ora il pavimento della Cattedrale e la sua luce va a poggiarsi sul pavimento di uno scivolo marmorizzato ai piedi del presbiterio, che nello scendere si allarga e porta ad una cripta che sta sotto l'altare».

Poi proseguì: «La cripta raccoglie i resti di un re crociato, il cui bassorilievo in armi è lapide e coperchio della sua tomba regale. Ai piedi del re, sulla destra della cripta, c'è una porta di bronzo da cui spuntano degli aculei e un anello in ferro di grandi dimensioni per poterla aprire.

Tu, afferrai l'anello, con un certo sforzo tiri verso di te la porta e la apri. Nella parte interna della porta c'è un altro anello, con cui la richiuderai abbassando gli occhi senza più guardare la cripta, in essa non ci sono aculei e la sua parete è di legno liscio e oliato. Adesso sei entrato nella porta e poi l'hai richiusa dietro di te. Ai tuoi piedi c'è una lunga scala a chiocciola senza corrimano, formata da parecchie centinaia di enormi gradini di granito grezzo e illuminata da torce di fuoco ogni trentatré gradini. Cominci a scendere i gradini uno per uno, sentendo i piedi e le gambe che si muovono, che si riscaldano e che si affaticano lievemente per lo sforzo. I gradini sembrano non finire mai, tu li percorri uno dopo l'altro e li conti uno ad uno, respirando profondamente e ffermandoti ogni volta sul gradino in cui devi ispirare: ... 1... 2... 3... 10 ... 100 ... 200 ... 600 ... 999... 1000... e non più mille... Sei finalmente arrivato!».

«Ora ti trovi davanti ad un'anticamera quadrata e semibuia. In fondo il percorso finisce nella vivida roccia, illuminata dall'entrata ad arco romano di una stanza laterale sulla destra. Questa stanza è rotonda, ma potrebbe anche essere ottagonale, questo dipende dalla perfezione interiore con cui tu vedi le cose. Al centro della stanza c'è un antico scranno regale di pietra e dietro lo scranno c'è una torcia accesa e incandescente. Al centro dello scranno vi è appoggiato un teschio umano. Tu ora prenderai nelle tue mani il teschio, ti accomoderai sullo scranno regale e col teschio sul tuo grembo chiuderai gli occhi e comincerai a ripetere all'infinito: Chi sono io?... Chi sono io?... Chi sono io... Chi sono io?».

Intanto Jules aveva perso la cognizione del tempo, erano quasi le cinque del pomeriggio e Antoine, tornando dalle scuderie venne fermato a metà collina da un cenno del Maestro, che gli fece capire che l'amico era ancora in un profondo stato meditativo. Il Maestro concesse a Jules ancora una decina di minuti, poi estratta dalla tasca della sua giacca

bianca uno squillante campanellino cinese dal suono cristallino, lo riportò improvvisamente nel regno dei viventi. Jules, ancora assorto e confuso, non riuscì che a dire poche parole, ammise di non esser mai sceso così tanto nel profondo del suo cuore né di essere stato così tanto assorbito dalle profondità del suo essere. Chiese al Maestro di poterlo rivedere ancora un po' di volte per perfezionare la tecnica. Monsieur De Marquis accettò di buon grado e gli comunicò la data del successivo appuntamento, raccomandandogli di non smettere mai nel frattempo di leggere I Dodici gradi del Silenzio, vero scrigno di infinita comprensione e di praticare, come poteva, l'esercizio appena appreso. Si videro ancora diverse volte, prima del ritorno di Jules ad Amiens. Poi, improvvisamente, Monsieur De Marquis rientrò nella sua amata Torino. Si disse, ed è vero, che il Maestro era stato richiamato in Patria per volontà di Re Umberto I, con le funzioni di consigliere del generale Egidio Osio, precettore di S.A.R. il principe ereditario Vittorio Emanuele. Però, è anche vero che l'ultimo periodo parigino di Monsieur De Marquis non si rivelò per lui molto tranquillo.

Nel rovente clima polemico suscitato l'indomani della sua prima conferenza pubblica sulla massoneria nera, e dei suoi successivi vaticini contro il futuro pericolo mondiale rappresentato da questa scheggia impazzita del venerabile universo libero muratorio, Mauro De Marquis subì un grave attentato da cui ne uscì miracolosamente illeso. Sul limitare del bosco presso casa, tornando da una conferenza serale, la sua carrozza venne crivellata dai colpi di revolver di due malintenzionati aggressori. Il vetturino, raccontò alla stampa che alla fine della sparatoria, sentì urlare delle strane incomprensibili parole al De Marquis, come *Yemin! ... Adonai! ... Ossa!... Hail!* Quando poi egli uscì dalla vettura col mantello traforato dai proiettili e sorridente, trovarono uno dei due malviventi dilaniato dagli zoccoli dei cavalli imbizzarriti e l'altro con un femore spezzato. La notizia, che fece in un batter d'occhio il giro di Parigi, venne poi abilmente

manipolata dai giornali della capitale, i quali accrebbero la fama del De Marquis affermando che egli era un potente ed intoccabile mago. L'attentato subito dal De Marquis portò alla convocazione d'urgenza del procuratore Antoine su delega del Ministro per gli affari esteri, presso l'Ambasciatore italiano a Parigi. Egli riferì allo stesso ambasciatore, con evidente disagio diplomatico, che lo Stato francese da quel momento non sarebbe stato più in grado di garantire l'incolumità fisica del suo venerato Maestro. Qualche giorno dopo, Mauro De Marquis, ricevuti gli onori e i saluti da un grandissimo numero di suoi discepoli e adepti della *Franc-maçonnerie*, riuniti nella loggia *La Clément Amitié*, prese così la via del ritorno verso il suo amato Piemonte. L'attentatore superstite, venne invece tradotto al carcere di *Bièvre*, ma prima che il magistrato potesse interrogarlo lo trovarono impiccato alle sbarre della cella d'isolamento.

Al momento della sua partenza per l'Italia, De Marquis lasciò ad Antoine un biglietto per Jules. Quando, poco tempo dopo, Antoine lo recapitò personalmente all'amico da cui si era recato per trascorrere qualche giorno di riposo, essi lo aprirono per leggerlo insieme, poiché Jules non aveva segreti per Antoine. Dopo una prima rapida occhiata e un colpo di tosse per poterlo meglio declamare, Jules sbiancando all'improvviso, disse all'amico se per caso non avesse mai relazionato al De Marquis il contenuto del bigliettino con cui fra Alberic si era congedato per sempre da lui. Antoine, dando la sua parola d'onore, disse che ciò non era mai avvenuto. Allora Jules, con mano tremante, consegnò il biglietto di De Marquis ad Antoine il quale, messosi gli occhialini rotondi che teneva nella giacca, lo lesse in silenzio. In esso vi era scritto: «*Caro Jules, mi permetta in questo momento d'addio, di chiamarla per nome. Da come sono stato trattato a Parigi, forse devo ricredermi sul fatto che esistano due massonerie, una bianca e una nera. Intuisco che la Massoneria è una sola, con tutte le conseguenze del caso... Non so se il Grande Architetto dell'Universo ci farà incontrare di nuovo in questa*

vita. Io sto invecchiando e per me sarà difficile muovermi nuovamente dalla mia amata Torino. Gli impegni di corte con il principe ereditario, inoltre mi terranno bloccato per molto tempo. Venga lei, dunque a trovarmi, se potrà. Continui così caro amico, verso l'immortalità e l'eterna giovinezza... Suo affezionatissimo maestro ed amico, Mauro De Marquis».

Foto: Idee&Azione

29 dicembre 2022

Seguici sui nostri canali

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)

Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [5]

written by Rene Henri Manusardi | December 30, 2022

di René-Henri Manusardi

Il Sentiero della Mente Vuota

Nel maggio del 1889, Jules tornava ancora una volta a Parigi, ospite della *Exposition Universelle* per presentare il suo nuovo libro dal titolo *Il Castello dei Carpazi*, con cui avrebbe entusiasmato i suoi numerosi lettori all'interno di un paesaggio vampiresco costellato da macchine futuristiche, viste come al solito nelle sue visioni, che preludevano tra l'altro l'invenzione del registratore e del microfono. Era curioso di vedere con i propri occhi la nuova *Tour Eiffel*, coi suoi 324 metri di altezza e l'immensa *Galerie des Machines*, dove si potevano osservare le ultimissime novità nel campo della scienza e della tecnica mondiale. *L'Exposition*, che durò più di cinque mesi, fece circolare in quel lasso di tempo più di 28 milioni di persone, provenienti da ogni angolo del globo. L'anno prima intanto, nonostante le sue idee politiche moderate monarchico-orleaniste che lo seguiranno per tutta la vita, Jules era stato eletto consigliere comunale ad Amiens nella lista repubblicana della sinistra moderata. Ma la sua passione per la scienza dello spirito continuava imperterrita, venendo da Jules abilmente incastonata tra gli impegni quotidiani di scrittore e quelli di novello politico locale.

Erano passati ormai più di due anni dall'ultimo colloquio con Mauro De Marquis e, man mano che procedeva sempre più abilmente nella pratica del silenzio e della discesa nel profondo, a Jules ora si affacciavano nuovi quesiti. Primo interrogativo: si pose il problema di dare un nome unificante

alle sue tecniche interiori e, dopo avere riflettuto molto, risolse di chiamarle col sostantivo "meditazione". Giocando abilmente sull'etimologia latina del termine *meditari*, al suo significato abituale di "pensiero approfondito sopra una verità o una questione", privilegiò un significato minoritario ma altrettanto valido, quello vetero italico di *in medio stare*, che significa "stare nel mezzo", "stare nel centro". In secondo luogo, gli interrogativi sull'uso del corpo nelle tecniche interiori restavano ancora irrisolti. L'esperienza acquisita nella meditazione, l'aveva portato infatti a constatare la mancanza di un "mezzo", di un "centro" in cui far "stare" ed ancorare le sue tecniche. Era alla ricerca di un baricentro gravitazionale interno, che secondo le leggi della Fisica doveva per forza esistere ed essere in un punto ben preciso del corpo, un punto che purtroppo lui non era ancora stato in grado di scoprire. Per questi motivi Jules si sentiva incompleto, fisicamente amputato, ossia privo di un punto fermo su cui poggiare tutto il generoso sforzo di costruzione auto-sperimentale proprio della sua disciplina interiore.

Anche se, per la verità, un'idea, non gli era mancata nel corso dei mesi precedenti. Una notte, durante l'esame di una copia dell'Uomo di Vitruvio di Leonardo, che già all'epoca cominciava timidamente a divenire uno dei simboli della medicina scientifica, Jules usando la lente d'ingrandimento ed uno specchio, provò a decifrare la scrittura sinistrorsa in italiano rinascimentale del grande da Vinci. In questo modo, ebbe modo di leggere la seguente asserzione: «*Vetruvio architetto mette nella sua opera d'architettura che le misure dell'omo sono dalla natura distribuite in questo modo. Il centro del corpo umano è per natura l'ombelico; infatti, se si sdraia un uomo sul dorso, mani e piedi allargati, e si punta un compasso sul suo ombelico, si toccherà tangenzialmente, descrivendo un cerchio, l'estremità delle dita delle sue mani e dei suoi piedi*». Effettivamente tale affermazione corrispondeva al vero, tanto che Jules, provando ad usare il

suo compasso sul disegno leonardiano, aveva ottenuto lo stesso risultato. Inoltre, preso un righello e tracciate a matita le due diagonali nel quadrato costruito da Leonardo insieme al cerchio intorno alla figura umana, Jules notò che tali diagonali andavano ad intersecarsi proprio all'altezza dell'ombelico dell'uomo vitruviano. Il centro di gravità dell'uomo era dunque riposto nell'ombelico. Ma come coniugare ombelico e meditazione? E poi, la meditazione poteva davvero vantarsi di possedere il medesimo centro gravitazionale?

Ai margini dell'Exposition Universelle del 1889, viste le agevolazioni economiche nei trasporti marittimi create dall'enorme movimento di uomini e di merci verso Parigi, nella capitale della libera Francia si svolse anche uno dei primi timidi tentativi di Convegno internazionale delle religioni. Promosso con il tacito consenso del governo francese, che in tal modo, oltre a dare alla madre patria una maggiore credibilità internazionale, voleva intenzionalmente irritare il Vaticano e le sue pretese di essere il giudice unico e supremo delle questioni religiose, verso Parigi sciamarono in quel periodo e a tal Convegno molte strane e variopinte figure di sapore orientale. Dalla Cina e dall'India, dall'Indocina e dal Giappone, si presentarono sotto gli sguardi ammirati dei parigini preti confuciani, eremiti taoisti, monaci buddhisti, guru, fachiri e asceti dello yoga invitati e interamente spesati dallo Stato francese. Per le loro esibizioni e conferenze, vennero accolti negli agevoli locali dell'*Institut de France*. Jules, partecipò a diverse conferenze in compagnia di Antoine e di un incontenibile Nadar, il quale aveva precettato tutti i suoi giovani garzoni dell'atelier, aggirandosi come un vivace folletto all'interno dell'*Institut* con la sua variopinta strumentazione, per fotografare questi strani e curiosi personaggi.

Jules ebbe modo così di ascoltare anche il monaco buddhista Ichiro Yamamoto, un minuto personaggio avvolto da

una ampia veste nera che apparteneva ad una "setta", come si usava dire all'epoca, la setta giapponese dello Zen. Proveniente da una ricca famiglia dedita al commercio navale la quale aveva dato molti alti ufficiali alla marina imperiale nipponica, figlio primogenito di un ammiraglio pluridecorato, Ichiro Yamamoto parlava un fluente francese. Severamente educato ai valori della tradizione del suo paese, tuttavia il padre da buon marinaio gli fece respirare un'aria intercontinentale, permettendogli di perfezionare i suoi studi in lingue e letterature classiche e moderne a Londra e di visitare la Russia, la Germania, la Francia, l'Italia e infine il nord America. Dopo aver assistito ad una sanguinosa strage di inermi pellerossa nel West americano, da parte della cavalleria statunitense che non volle risparmiare neanche donne, vecchi e bambini, Yamamoto tornato in patria, decise di farsi monaco buddhista zen e il padre non oppose resistenza. Quando Jules lo sentì parlare per la prima volta, Yamamoto era già da molti anni abate di un monastero nell'antica Kyoto e accolse con grande gioia l'invito di recarsi nella Parigi della *Belle Epoque*, formulatogli dall'ambasciatore di Francia in Giappone con la solennità protocollare che si addiceva alla sua carica abaziale.

«Quello che ognuno di noi possiede è solo la Realtà del momento presente, senza ieri che non è più, nè domani che non è ancora. La Realtà umana non è solo visibile, ma anche invisibile ossia mentale e spirituale. La Realtà siamo noi e tutto ciò che ci circonda. É quello che anche la vostra filosofia antica chiama pneuma, energia. Questa verità che vive nell'uomo e in tutti gli esseri è il KI, è l'energia vitale. Una energia di cui già parlava il vostro scienziato Mesmer. Questa energia non solo è la vita di tutte le cose, ma nella sua dimensione umana è anche un'energia cosciente. Per questa sua superiorità su tutti gli esseri viventi, l'uomo non deve padroneggiarli ciecamente, ma deve vivere in simbiosi e in armonia con loro. La Realtà è principalmente corporea, materiale; la Realtà intera, visibile ed invisibile, vive nel

corpo; la Realtà è il corpo».

La verità di queste parole che, tranne per il volto di qualche compiaciuto o esterrefatto filosofo ivi presente, risultavano poco comprensibili a gran parte dell'uditorio, produssero invece un'eco profonda nella coscienza di Jules e diedero una speranza concreta alle sue inquietudini di costante ricercatore dell'assoluto. Aveva finalmente trovato un meditatore – termine con cui Jules chiamava ora gli adepti della meditazione – in grado di parlare del corpo e della sua importanza nel cammino interiore, senza tabù, falsi pudori, ossessioni peccaminose o dualismi disincarnati.

«*Monsieur Verne* – disse Yamamoto salutandolo con un profondo triplo inchino ed una marziale sonorità vocale, tipica del linguaggio giapponese – *ho letto tutti i suoi libri venuti in mio possesso e ne sono veramente entusiasta*». Il suo volto e il suo corpo, all'esterno impassibili, in realtà lasciavano trasparire un mondo sommerso di emozioni contenute in modo naturale, che sfociavano di tanto in tanto in cortesi e ampi sorrisi, come se Yamamoto fosse sempre sotto gli sguardi e alla severa presenza del Tenno, il suo divino imperatore. Si erano dati appuntamento nella stupenda villa dell'Ambasciatore giapponese a Parigi che, costeggiando la Senna, lambiva i bordi sud-orientali della città a poche decine di minuti di carrozza dall'*Institut de France*. Dopo i convenevoli preliminari, accomodati sotto un ampio *berceau* di ferro battuto e piante rampicanti, vigilati a grande distanza da alcune guardie imperiali che egli congedò con un deciso gesto della mano, il monaco Yamamoto disse a Jules: «*Il grande Leonardo, che lei mi cita, ha pienamente ragione. La zona ombelicale, che noi monaci buddhisti zen chiamiamo col nome HARA – letteralmente "il ventre" – è realmente il centro dell'energia vitale, oltre che essere il baricentro corporeo. La sua ricerca è stata quindi autentica e l'ha portata a scoprire le cose così come esse sono nella realtà*». E aggiunse: «*Vorrei che lei per qualche giorno, prima del nostro*

prossimo incontro si renda consapevole che le profondità della sua realtà invisibile, quella mentale e quella spirituale, possono trovare pace solo nello HARA. L'etimologia stessa della parola ZEN, il nostro sistema – come lei chiama di meditazione – nella nostra lingua originale significa “sprofondamento”, “immersione”, “assorbimento”. Rifletta molto su questi significati nascosti nella parola ZEN: vedrà che le riveleranno il senso del cammino e di tutti i passi da lei compiuti, dal giorno che ha conosciuto i Dodici gradi del Silenzio ad oggi. Per adesso comunque, affinché la sua discesa nel profondo, passi gradualmente dalla onorevole tecnica insegnatale dal maestro De Marquis basata sulla immaginazione, a quella di una nuova tecnica che privilegia la realtà del corpo, le consegno questo semplice esercizio, che farà camminando da solo nel silenzio di un bosco, di un parco o di una strada campestre».

Facendo cenno a Jules di alzarsi, gli comunicò la tecnica, ordinandogli: «Si metta in piedi, estendendo la vista il più lontano possibile, come quando guarda l'orizzonte. Abbassi naturalmente le spalle e sempre naturalmente raddrizzi la colonna vertebrale. Poi spinga in dentro i muscoli della zona addominale, ascoltando dolcemente la tensione che così si è creata nel ventre, senza concentrarvi la mente ma solo sentendolo col tatto e ascoltandolo con l'udito. E così, continuando ad ascoltare il suo ventre, cominci a camminare. Ogni qualvolta si accorgerà di essersi distratto, ritorni serenamente verso l'esercizio. Due cose sole sono qui importanti: “sentire” il proprio ventre e guardare lontano».

Al loro secondo incontro, la settimana seguente, Jules si sentiva trasformato e sorrise lieto al Maestro. Yamamoto, tuttavia lo prevenne dal fargli domande e dopo l'inchino rituale di saluto all'ospite, gli disse gentilmente: «Onorevole monsieur Verne, si fidi della mia esperienza e non mi faccia domande questa volta, anche se dal suo volto interpreto che desidera chiedermi diverse cose e descrivermi

le sue nuove esperienze. Per attuare pienamente lo HARA, infatti, bisogna sapersi staccare con coraggio dal pensiero e dal ragionamento, almeno per un po' di tempo ogni giorno». Jules annuì fiducioso e si mise con molta attenzione ad osservare il Maestro, che in modo insolitamente eretto si accomodava su una delle sedie di ferro del giardino. «Voi occidentali – proseguì Yamamoto – dovunque vi sediate sembrate dei bisonti svogliati che cadono pesantemente nel verde della prateria, come ho visto loro fare nel Dakota americano. Ritengo dunque necessario, senza imitare le nostre posture rannicchiate che fermerebbero il flusso di sangue degli arti inferiori, che voi dobbiate invece stare seduti così, per mostrare senza distrazioni di sorta, una maggiore attenzione alle parole del vostro interlocutore. Per predisporre ad una buona seduta di meditazione, inoltre tale postura del corpo sulla sedia risulta essenziale per la buona riuscita della seduta stessa. Questa postura noi la chiamiamo KIZAI e viene molto spesso usata dai monaci anziani, quando i dolori dell'età impediscono loro di stare a terra e si accomodano così sui muretti o su appositi sgabelli».

«Tale postura – continuò inflessibile il monaco – permette alla mente di fermarsi, discendendo, immergendosi, sprofondando nello HARA. Si sieda dunque sulla metà della sedia, con le gambe divaricate due palmi di mano abbondanti. Tenga le ginocchia più basse del bacino: questo è il segreto per mantenere sempre la schiena dritta, senza inutili fatiche. Spinga indietro i muscoli addominali per percepire lo HARA, raddrizzi naturalmente la schiena, abbassi le spalle, faccia rientrare di poco il mento fino a sentire una leggera tensione sulla nuca. Ascolti lo HARA e orienti su di esso la sua respirazione, inspirando rapidamente e espirando lentamente in modo profondo e naturale. Il suo istinto potrebbe anche portarla ad abbandonarsi al flusso in uscita del respiro: se così avviene, si lasci pure andare e non si preoccupi se per caso si accorgerà di respirare solo una-due-tre volte per minuto. Torni a casa e alterni questa antica pratica alla

camminata zen che le ho già insegnato, procurando di fare entrambi gli esercizi ogni giorno, fino al nostro prossimo incontro. Oss, monsieur Verne!». Esibito un veloce inchino, il piccolo abate si congedò rapidamente da Jules. Girandogli le spalle, raggiunse con passo brevilineo un'altra sedia di ferro del giardino, andando ad accomodarvisi in posizione KIZAI. Finito il suo esercizio, che aveva anche diligentemente appuntato su un taccuino, dopo circa mezz'ora, Jules se ne andò via senza salutare il monaco ancora assorto in profonda meditazione. Si presentò quindi alle guardie che lo condussero ossequienti verso l'uscita della villa.

Nel terzo incontro con Yamamoto, una guardia che parlava uno stentato francese, con ripetuti ed ossequiosi inchini disse a Jules che l'abate gli aveva dato l'ordine di condurlo e di farlo sedere su una sedia davanti a lui, mentre il monaco stava meditando accovacciato su uno zafu nel giardino. Jules avrebbe dovuto farsi trovare seduto in posizione KIZAI a guardare il maestro, quando questi avrebbe riaperto gli occhi. Così fece, mettendosi in attesa e guardando ammirato il piccolo grande abate, che ora gli sembrava un leone accovacciato fiero e dominante. Quando, dopo un certo tempo, una fastidiosa mosca cominciò a volare attorno al piccolo maestro facendo un fragoroso e vibrante rumore, Jules pensò che Yamamoto non stesse sentendo niente, in quanto profondamente assorto. Ma come alla mosca venne l'istinto di posarsi sul monaco per la prima volta, al raggiungere l'altezza del suo volto, Yamamoto più veloce di un fulmine l'afferrò con la mano destra emettendo improvvisamente un terribile urlo di guerra. Il corpulento Jules si alzò dalla sedia spaventato ma il maestro, per la prima volta da quando essi si conoscevano, scoppio letteralmente in una fragorosa risata agitando la mosca prigioniera nel cavo della sua mano con fare vittorioso. Liberato poi il piccolo insetto, si ricompose, si alzò rapidamente e stringendo la mano con gratitudine a un Jules ancora disorientato, inizio a parlare dicendo: «*Vede, professor Verne, se la meditazione zen è*

autentica non provoca sonno, ipnosi, dormiveglia, perdita di coscienza. Ma fa passare il meditante dalla luna al sole in un batter d'occhio, come un autentico samurai sa sfilare la sua spada nello spazio di un fulmine e colpisce, per poi rinfoderarla quando essa ha esaurito il suo compito mortale». Dopo avere chiesto a Jules dei suoi progressi nella meditazione e degli effetti interiori in essa provati, Yamamoto affermò: «Lei ha ragione Jules – e accortosi di averlo chiamato per nome trasalì brevemente per l'emozione come se avesse violato un tabù ancestrale – la discesa della mente nel profondo non è cosa facile, ma lei si è accorto che essa viene potentemente agevolata da questi esercizi. Ma una cosa ancor più grande mi stupisce di lei, quella che sia riuscito a coniare in termini occidentali quella esperienza che noi chiamiamo l'apertura del fior di loto, o del terzo occhio come affermano i guru dello yoga. Non mi stupisco invece che lei tale esperienza l'abbia realizzata così presto, perchè una mano misteriosa la sta guidando nella sua ricerca, di questo ne sono profondamente convinto. Parlando con la sua terminologia, corrispondono a verità le parole dell'esperienza che lei mi ha umilmente sottoposto: quando la discesa della mente nello HARA avviene senza difficoltà o distrazioni, la mente si spegne e si accende la coscienza che voi europei per tanti secoli avete chiamato anima». E, aggiunse felice: «Questo è il sentiero della mente vuota, dove la mente si ferma, si immerge nello HARA e spegnendosi dischiude la coscienza, quel fior di loto che risale fin lì dove prima era stata la mente, generando intuito, penetrazione della realtà, consapevolezza, simbiosi con la natura, vacuità, visione di luce. E anche amore, compassione, beatitudine e gioia. Fino a quando cadrà anche lo stato di illusione e la coscienza si perderà a sé stessa. Come dice il vostro grande e dotto Taulero, arrivati a questo punto si perde anche la percezione psicologica della propria individualità. E così in questo MU, in questa nullità assoluta muore l'uomo vecchio e nasce l'uomo nuovo, l'essere si trasforma in Essere e la piccola coscienza diventa tutt'uno con la Realtà».

Si videro ancora parecchie volte Jules e Yamamoto, fino a che verso la fine di settembre di quell'anno, il santo abate venne richiamato in patria dalla morte dell'anziano confratello che aveva retto temporaneamente la comunità monastica come vicario. Prima di partire, il santo abate consegnò un biglietto a Jules che lo accompagnava fino a Brest, da dove la sua nave era pronta a levare le ancore per l'Impero del Sol levante. Yamamoto, gli disse di aprirlo quando il veliero avrebbe lambito l'orizzonte. Il biglietto, su carta di riso, conteneva un breve HAIKU, poesia vergata con inchiostro nero in caratteri latini, miscelata di sapienza orientale e occidentale, in cui v'era scritto: *«Due aquile che volano, la nostra amicizia non è stata né illusione né materia ma sentiero di Luce e cammino di Realtà verso l'immortalità e l'eterna giovinezza...»*.

Foto: Idee&Azione

30 dicembre 2022

Seguici sui nostri canali

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)

Jules Verne e il suo Viaggio interiore nel Centro della Terra di Mezzo [6]

written by Rene Henri Manusardi | December 31, 2022

di René-Henri Manusardi

L'Apertura alla Realtà

«Jules, che nome nobile e antico, dal significato di consacrato a Giove! Piacere, io invece sono Joseph, Joseph Breme e il mio nome di origine ebraica significa che Dio mi deve far crescere!». In questo modo piuttosto originale, un eclettico filosofo attempato ma colmo di straordinaria vitalità, si presentò a Jules una mattina di primavera del 1896, durante un congresso scientifico organizzato dalla *Académie des sciences* all'isolotto normanno di Mont Saint-Michel, sulla Manica. L'antica abazia di Mont Saint-Michel, che durante la Rivoluzione francese si era trasformata in carcere fino alla sua chiusura voluta da Napoleone III nel 1863 e che aveva visto tra le sue sbarre famosi personaggi come il rivoluzionario politico Auguste Blanqui membro della Comune parigina, veniva ora faticosamente restaurata dalla volontà del vescovo di Coutances mons. Abel-Anastase Germain, coi soldi dell'affitto che egli ricavava da tali convegni e da altre generose elargizioni. Jules, che in quella occasione si trovava lì a presentare il suo nuovo libro *Clovis Dardentor*, nutrì subito una forte simpatia che presto si sarebbe trasformata in sincera amicizia, per l'originalissimo e vitale personaggio dall'inseparabile panciotto rosso, che portava il nome di Joseph Mayer Amschel Breme.

Joseph Breme era figlio di un ingegnere civile valdese, migrato dal Piemonte verso Amburgo, dove in seguito aveva sposato una ricchissima ereditiera ebrea Rothschild, del

lignaggio dei banchieri di Francoforte. Suo padre Isaia e sua madre Rebecca, erano molto religiosi pur avendo due credi diversi. Il padre di Joseph, tuttavia, lasciò alla devota moglie il compito di educare religiosamente il fanciullo. Così Rebecca, che sognava per Joseph tanti figli ed un futuro da rabbino, «*mi mise alle calcagna per un'eternità di anni*» – come lui spesso diceva sogghignando – un umile rabbino askhenazita dal nome Baruch Mayer. Ma Joseph, come tanti altri colti ebrei europei del secolo XIX, dall'economista e rivoluzionario Karl Marx scomparso pochi anni prima, al giovane neurologo Sigmund Freud che da qualche tempo cominciava timidamente a far parlar di sé, mal sopportava gli orpelli della sua arcaica religione ed era attratto invece dalle più moderne attrattive offerte dalla scienza e dal sapere dell'epoca. Così, ricco com'era, Joseph viveva di rendita e dopo la laurea in Filosofia alla Sorbona con una tesi su Schopenhauer, girò praticamente il mondo per moltissimi anni senza mai sposarsi. Stranamente però, forse perchè attratto da tutte le esperienze assolute che lui chiamava "di frontiera", negli anni della sua maturità umana si dedicò anche allo studio del misticismo. Stancatosi molto presto della tradizione cabalistica, che gli riportava così spesso alla mente i traumi infantili subiti in tema di religione, tuttavia del mistico sapere racchiuso nello Sefer ha-Zohar (Il Libro dello Splendore), Joseph conserverà sempre gelosamente gli aspetti più essenziali ed interiori. Successivamente, a volo d'uccello e in modo intensivo si interessò di tutta la tradizione mistica orientale e occidentale, nell'alveo della tradizione migratoria tipica dell'ebreo errante Isaac Laquedem, personaggio romanzesco di Alexandre Dumas padre e della tradizione popolare francese. Partito nuovamente, questa volta verso Oriente, fece esperienze ascetiche con guru indiani, monaci tibetani e thailandesi, eremiti taoisti e, al suo ritorno, persino con i certosini della Grande Chartreuse di Grenoble, dove rischiò di perdere il senno. Non soddisfatto e in piena crisi esistenziale Joseph, che era coscritto di Jules ma fisicamente

più giovane di lui nonostante i disagi fisici patiti nei suoi viaggi itineranti, trovò infine la pace nella visione scarna ed essenziale promossa dal buddhismo e da alcuni mistici cristiani quali il domenicano medievale Meister Eckhart e il gesuita del '700 francese Jean-Pierre de Caussade.

«Così, vedo che anche tu caro Jules, pratici assiduamente da anni il risveglio della coscienza», esordì Joseph, senza il pudore di trattarlo già come un vecchio amico. *«Sono passati così veloci questi giorni del Convegno, che ancora non riesco a rendermene conto e già sento la nostalgia della tua mancanza. Ma verrò presto ad Amiens, caro Jules, contaci, te lo prometto! Ma dove ho messo il foglietto che m'hai dato con il tuo indirizzo?»*, e cominciò a frugare spazientito le tasche della sua enorme giacca e quelle del panciotto rosso damascato. *«Sì, ecco qua! Ehm... 44, boulevard Longueville, vero?»*. Jules, con amabile sorriso, rispose di sì, sperando vivamente che l'estrosità di Joseph l'avrebbe ricondotto presto da lui e non verso qualche altro interminabile viaggio. *«Per la prima volta, mi trovo davanti ad un uomo della mia stessa esperienza e questa è stata per entrambi una luce nella notte, caro amico – disse commosso Joseph. – Confessiamolo pure: noi siamo ancora delle mosche bianche in un mondo di uomini che seguono altro. Spero invece che le future generazioni siano in grado di alimentare scienza e tecnica con la pratica interiore, diversamente non è difficile prevedere il declino di un'Europa destinata lentamente a perire sotto le macerie del suo stesso progresso, insieme al mondo occidentale d'oltreoceano che essa ha contribuito a generare. Troppi uomini si sono fermati alla crosta della scienza dello spirito, desiderosi dei suoi poteri, lasciandosi ingannare da forme spurie di autosuggestione, di ipnosi e di magia, le quali poco o nulla hanno a che fare con la vera scienza dello spirito. Mentre nello Zohar e nella tradizione cabalistica, è scritto a chiare lettere che solo il risveglio della coscienza, la neshamah, parte più alta dell'anima che si dischiude solo con una vita*

integerrima e con il desiderio di Dio, è in grado di dare potere. Di attivare cioè i poteri superiori dell'uomo, quelli di comprendere Dio e i segreti della natura e dell'universo, quelli di aprirsi alla Realtà e di arrendersi ad essa».

Preso da un forte senso di nostalgia, continuò: «Quanto a noi Jules, che dire prima di lasciarsi, in attesa di un nostro futuro incontro? Sarò sincero, torneremo alla noia di riempire il tempo seguendo le novità dell'epoca, ma non perché non sappiamo cosa fare come due viziati e vecchi borghesi. Ma perché i primi tempi belli, in cui la coscienza si era risvegliata sono ormai lontani e noi abbiamo assaporato entrambi il dolore di non essere ancora giunti alla meta, che sappiamo non potersi realizzare in questo mondo. Abbiamo infatti sperimentato, come dice Eckhart, che la coscienza non viene toccata dalla morte ed è divina, e in essa Dio arde incessantemente nella sua abbondanza, dolcezza e beatitudine. E noi da questa abbondanza, dolcezza e beatitudine prima attratti, siamo infine stati respinti, anche se ora la nostra coscienza per mezzo di tali prove ha carpito il dono del "risveglio perpetuo", che ci permette di esser un po' meno soggiogati dalle tecniche interiori».

Come un filosofo esperto dell'anima, Joseph Breme proseguì ispirato: «Ma proprio questo continuo e interminabile risveglio è causa del nostro dolore, perché siamo ormai giunti all'equinozio, sapendo che il nostro "qui ed ora" in questa vita non è tutta la Realtà a cui tendiamo, pur essendo totalmente aperti a questa stessa Realtà come un fiore dischiuso in pieno meriggio. Abbiamo un piede di qua e uno di là, abbiamo raggiunto la meta ma la porta non l'abbiamo ancora sorpassata, vediamo la Luce affacciarsi e poi subito scomparire per lasciarci nell'oscurità e nella nauseabonda quotidianità che non ci permette di gustare più nulla, se non la nostra amicizia di "esseri" ormai strani per l'umano genere».

Aggiunse poi con sottile vena di speranza: «Due sole

cose, non salvandomi certo da questo tormento esistenziale, mi danno almeno un po' di consolazione, come l'aceto bevuto dal Cristo sulla croce. In primis sta l'auto-osservazione dei pensieri che affollano la mente, i quali mi fanno percepire realmente come già al principe Siddhartha Buddha, che anche la natura di questo mio dolore è solo un'illusione che prima o poi esalerà. La seconda è quella dell'apertura totale alla Realtà, attraverso l'abbandono in essa, come afferma con toni vibranti Jean-Pierre de Caussade. Egli, nel suo prezioso libro "L'abbandono alla divina provvidenza", mirabilmente afferma che nell'abbandono, l'unica regola è il momento presente; allora l'anima è leggera come una piuma, fluida come l'acqua, semplice come il fanciullo; essa è mobile come una palla da biliardo nel ricevere e nel seguire tutti gli impulsi della grazia. Le anime come questa non hanno maggior consistenza e rigidità di quanta ne abbia un metallo fuso; e così come il metallo assume la forma dello stampo in cui lo si cola, queste anime si piegano e si adattano con altrettanta facilità a tutte le forme che Dio vuol dare loro; in una parola, la loro disposizione assomiglia a quella dell'aria, che cede a ogni alito di vento, e assume qualunque figura. Credimi però Jules, voltandomi a guardare gli ultimi anni trascorsi, devo ammettere che l'unica vera consolazione è stata quella che in questi fuggevoli giorni hai saputo darmi tu!».

Vedendo intanto la marea della sera, alzarsi implacabilmente a circondare l'isolotto di Mont Saint-Michel, i due amici entrambi consolati si guardarono negli occhi con assorta complicità e si augurarono la buona notte. Ma una luce improvvisa proveniente da ovest, sopra l'oceano l'Atlantico, squarciò il cielo dall'alto verso il basso, mentre Jules e Joseph aderirono tremanti al muretto, che li aveva visti appoggiarsi durante la conversazione. La loro mente veniva ora gradualmente assorbita, tra bagliori di fuoco, in una drammatica visione. Sulla costa delle Americhe, lì dove prima si trovava la statua della Libertà donata dalla Francia agli Stati Uniti d'America dieci anni prima, nel 1886, in segno di

perenne amicizia tra i due popoli e per commemorare il centodecimo anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza americana, Jules e Joseph videro al suo posto un'enorme torre almeno dieci volte più alta e più larga della Tour Eiffel, che ne imitava la foggia e che svettava sul mondo. La sua base che affondava in parte nella baia oceanica, era come quella di una piovra dai tentacoli cubici e la sua vetta come una grande base girevole, sormontata da un poligono indefinito di grandi finestre, col tetto a mezza cupola divisa a spicchi d'arancia, sormontata da un'altra piccola cupola entrambe ricoperte di rame inossidabile. Sopra i tentacoli si ergeva un grande palazzo di cristallo con moltissimi piani e più sopra, una torre sempre più sottile di acciaio e vetro dal grande spessore, che arrivava fino alla base della piattaforma, riaprendosi come il calice di un fiore. Il palazzo di cristallo pullulava di gente che lavorava intensamente, per lo più in cravatta e camicia con le maniche ripiegate verso l'alto. Quasi tutti lavoravano guardando dentro ad ampi schermi sottili e colorati, dove sembrava scrutassero altre persone. La testa girevole, che sovrastava il globo, al suo interno era come un cervello pieno di curve e di energia d'elettro color verde luminoso, capace di controllare tutti i movimenti e i pensieri di ogni essere vivente.

Gli uomini sparsi nel mondo non sembravano essere felici ma ridotti in schiavitù, perchè quando non pensavano come questo cervello-padrone venivano uccisi e il loro corpo gettato in mare in preda agli squali. Ecco allora, che dall'alto di una montagna nell'altipiano del Caucaso, usciti da una misteriosa caverna, molti uomini e donne dalle vesti bianche, gialle, nere ed arancione si misero in cerchio mano nella mano. Il cervello puntò il suo enorme faro verso di loro per identificarli e cominciò con loro un lungo braccio di ferro mentale, che durò diversi giorni e sembrava non voler finire mai. Alla fine, la forza interiore emanata da questo cerchio vinse la titanica battaglia e il cervello, spegnendosi tra lampi e fulgori, venne disattivato. Il palazzo di

cristallo piombò nel buio, andò in frantumi e si fece un grande silenzio su tutta la Terra, fino al momento in cui il cielo, gli uccelli, gli altri animali e tutti gli uomini si misero nuovamente a cantare di gioia. Poi a Jules e a Joseph apparve come una figura d'uomo diafano, luminoso, con due estese ali che disse loro: *«Uomini, non vi chiedete perchè il cerchio degli eletti ha ucciso il cervello artificiale?»*. I due amici, atterriti dalla folgorante figura, non sapevano cosa rispondere.

L'angelo, proseguì dicendo loro: *«Questo è avvenuto perchè coloro che erano nel cerchio, con la pratica del vuoto della mente e dell'abbandono in Dio, non hanno permesso al cervello artificiale di essere ipnotizzati e di possedere la loro coscienza»*. Detto questo, l'angelo improvvisamente svanì. Jules e Joseph si risvegliarono improvvisamente a letto e ognuno nella propria camera. Dallo spavento, entrambi balzarono fuori dalla propria stanza correndo, ritrovandosi in camicia da notte e berretta uno di fronte all'altro, a metà corridoio. Dopo essersi abbracciati intensamente, come due fanciulli tremolanti di paura alla vista di uno spettro, dopo un po' di tempo si scollarono l'un l'altro e guardandosi profondamente negli occhi, senza dire una parola tornarono a testa bassa nelle loro stanze, rasentando con la mano il muro del corridoio, come per trovare sicurezza e un appiglio sicuro. La mattina dopo, nel loro lungo viaggio verso Parigi prima in carrozza e poi in treno, Jules e Joseph parlarono a lungo della emblematica visione. Erano molto consolati nel sapere che un giorno, uomini del futuro praticanti il risveglio della coscienza e l'abbandono in Dio come ora facevano loro, sarebbero stati in grado di distruggere il cervello artificiale. Quest'ultimo, secondo loro, sarebbe stato creato da una folta equipe di scienziati estremamente abili in matematica, fisica, biologia, neurologia, ingegneria voltaica e di altri esperti, in grado di catturare le immagini dentro quei sottili schermi colorati da loro visti la sera precedente. Così, parlando tutto il giorno e tutta la notte,

senza interruzione e senza chiudere occhio, si ritrovarono infine a Parigi il mattino dopo, sicuri che molto presto si sarebbero ancora rivisti, nonostante la miriade d'impegni e dei faticosi viaggi che essi avevano già programmato.

Anche questa volta, Jules portava nella sua tranquilla Amiens un piccolo grande tesoro, frutto dell'esperienza ascetica di Joseph in estremo Oriente. Chiedendo per curiosità all'amico come facesse nonostante i suoi sessantotto anni ad essere ancora così giovane e vitale, Joseph ammise che era stato merito della disciplina psicofisica praticata con un lama tibetano a Takstang, un impervio sperduto monastero del Bhutan himalayano, arroccato a strapiombo su un orrido roccioso. Il lama gli aveva trasmesso un'antichissima pratica, da lui chiamata dei Cinque Tibetani, che Joseph da quel giorno in poi avrebbe quotidianamente praticato. Una tecnica di risveglio dell'energia vitale, che nel buddhismo tibetano era considerata tutt'uno col risveglio della coscienza. *«Eh sì, caro Jules! Se è vero che andando a ritroso, Oriente ed Occidente sono molto più vicini di quello che pensiamo, come non ricordare a questo riguardo, l'adagio del poeta latino Giovenale, lì dove afferma nel celebre detto "Mens sana in corpore sano", il principio classico della simbiosi corporemente?»*. Così Jules venne iniziato da Joseph a questa nobile pratica, imparando subito i cinque esercizi yogici di cui essa era composta. I primi giorni, durante il Convegno, Jules riuscì a praticarla con somma fatica, perché essa smuoveva all'interno del suo corpo decenni di torpore e di inazione fisica. Comunque, con la sua tipica tenacia bretone, perseverò nella pratica dei Cinque Tibetani ottenendo in breve anche risultati più significativi nella pratica del risveglio della coscienza, divenuta ormai per lui condizione abituale, nonché una salute più ferma e stabile nei cambi di stagione e nei rigori invernali. La verità dei *Dodici Gradi del Silenzio* così si fece più profonda attraverso questa originale preparazione psicofisica e Jules ne consegnò a Joseph una copia, che da allora divenne un timone per la sua vita, perché attraverso di

essa infine l'israelita arrivò a conoscere il suo Messia.

Jules, prima di congedarsi definitivamente da Joseph lo abbracciò fortemente. Poi, stringendo calorosamente la mano dell'elettico filosofo israelita, lo guardò intensamente con gli occhi dell'Uomo che vede oltre, e gli disse: *«Mio caro amico, ancora molte volte ci vedremo, nel risveglio della coscienza, aperti per sempre al mondo del Reale, per cavalcare fianco a fianco le verdi praterie, verso l'immortalità e l'eterna giovinezza!»*. E il saggio amico rispose: «Amén!».

Foto: idee&Azione

31 dicembre 2022

Seguici sui nostri canali

[Telegram](#)

[Facebook](#)

[YouTube](#)